di Roby Noris

Buon Natale è un Pensiero Intelligente

Una visione desolante dell'umanità la si può avere constatando che gli esseri umani sono spesso noiosamente prevedibili e i loro comportamenti e le loro decisioni collettive sono riconducibili a opzioni catalogabili, quasi banali, scontate, riproducibili facendo ad esempio delle simulazioni virtuali. Ciò che li rende diversi dai topi da laboratorio è solo la possibilità di pensiero indipendente, di pensiero creativo, di pensiero intelligente. E, per chi è credente, l'essere amati da un Dio fatto uomo per riscattare i limiti di questa specie.

Think
per trascendere l'umano

Giacomo B. Contri non perde occasione per ricordare che ciò che conta è il pensiero; lo fa da anni con i suoi Think che abbiamo fatto diventare comunicazione video online e con la Società Amici del Pensiero di cui si parla a Caritas Insieme TV. Con lui anche altre voci che gridano nel deserto, per fortuna molte, ma che statisticamente non modificano l'impressione complessiva di una specie poco pensante. Non si tratta di intelligenza limitata o di QI basso come si diceva una volta, ma di rifiuto di un pensiero intelligente capace di cogliere ciò che può far trascendere l'umano, e di conseguenza non si è più in grado di cogliere la straordinaria bellezza di tutto il creato, quindi anche di sé stessi. Due avvenimenti di natura politica e culturale, con risvolti sociali importanti, mi hanno colpito ultimamente riguardo al tema del pensiero.

Espulsione degli stranieri: il NON-OGGETTO Politico

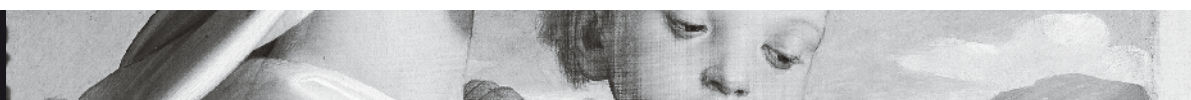
Il primo è la recente votazione in Svizzera per l'espulsione degli stranieri che delinquono: ciò che mi interroga è il meccanismo che ha decretato il successo di una modifica tecnico/giuridica complicata e di nessun interesse effettivo per la maggior parte degli svizzeri. È evidente che la paura e l'incertezza permettono di focalizzare l'attenzione su oggetti assolutamente non correlati purché le contingenze li facciano apparire lenitivi, rassicuranti e persino curativi per timori e apprensioni varie. Razionalmente la paura di perdere il posto di lavoro o il terrore dell'islamizzazéne dell'Europa non hanno nulla a che vedere con una modifica complicatissima del sistema giuridico, alcuni dicono persino tecnicamente irrealizzabile, che dovrebbe facilitare solo l'espulsione di qualche delinquente non autoctono. Eppure è bastato canalizzare semplicisticamente, ma sapientemente, due elementi, in se completamente indipendenti, per decretare il successo di una proposta politica che di fatto interessa ben poco; se ci fosse stato invece un autentico interesse per l'oggetto in votazione, il controprogetto del Consiglio Federale non sarebbe stato spazzato via. Ciò che ha davvero vinto è solo un modo di far politica utilizzando dei "non-oggetti" percepiti come rassicuranti. In laboratorio potremmo riprodurre coi topi questa logica di comportamento trovandola perfettamente comprensibile.

Svezia: dalla lotta per la Parità alla Prostituta vittima

L'altra vicenda invece riguarda il tema della prostituzione che in Svizzera è legale e al massimo si può immaginare di arginare la piaga (vedi articoli da pag 40) colpendo la prostituzione illegale, cioè quella esercitata da prostitute che non hanno il permesso di lavoro e non pagano le tasse. In Svezia la prostituzione è totalmente illegale e le prostitute sono considerate vittime; nel regno della libertà sessuale la lotta per la parità uomo donna ha fatto maturare un modello dove non può essere contemplato lo sfruttamento e la mercificazione di un essere umano. È un modello con qualche limite di ordine politico e culturale, perché le navi del sesso -come quelle dell'alcool- in partenza da Stoccolma sembrerebbero dire che non funziona poi così bene; ma è semplice, lineare e logico dal punto di vista del pensiero.

Buon Natale

Come è semplice dal profilo del pensiero che la tradizione del Natale, come attesa di un Dio che si incarna, sia una delle espressioni più belle della nostra cultura per manifestare il bisogno di paternità e di accoglienza radicato in ogni essere umano. Buon Natale allora è l'augurio di un pensiero intelligente per se stessi e per l'umanità intera. ■



anno XXVII, n. 4 - dicembre 2010

1 **Editoriale**
di Roby Noris
2 **Natale: La gioia del dono**
di Dante Balbo
5 **William Dyce: La Madonna con bambino**
di Chiara Pirovano
7 **E se fosse vero?**
di Nicola di Feo

DOSSIER Santiago de Compostela
8 **Storia di un pellegrinaggio**
di Chiara Pirovano
12 **Il viaggio dell'anima**
di Dante Balbo
16 **SANTI DA SCOPRIRE**
San Giacomo il Maggiore
di Patrizia Solari
20 **DALLA FILANTROPIA ALL'IMPRESA SOCIALE**
Suor Nancy Pereira e il Microcredito in India
di Roby Noris

PROGRAMMA OCCUPAZIONALE di Caritas Ticino
23 **Niente di speciale**
di Nicola di Feo
25 **Dietro le quinte**
di Nicola di Feo
26 **Pollegio: torna l'orticoltura**
di Marco Fantoni
28 **Aiutare a sconfiggere l'indebitamento? Diventare tutor**
di Dani Noris
30 **Bolivia: Formazione, Produzione e Responsabilità comune**
di Marco Fantoni
34 **Fame, senza Soluzione?**
di Marco Fantoni
40 **L'Etica prostituita**
di Dante Balbo
e **la risposta** di Monica Duca Widmer
44 **Des Hommes et Des Dieux**
di Roby Noris
46 **Quando la TV ti porta in alto**
di Francesco Muratori
48 **Laici alla riscossa: nuova Lettera pastorale del vescovo Grampa**
di Dante Balbo

Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, Pregassona
cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21
Tipografia: Fontana Print SA,
via Maraini 23, Pregassona
Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-
Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5
Direttore Responsabile: Roby Noris
Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Nicola Di Feo, Marco Fantoni, Francesco Muratori, Dani Noris, Giovanni Pellegri, Chiara Pirovano, Patrizia Solari, Cristina Vonzun
Hanno collaborato: Monica Duca Widmer, Silvano Biondi
Copertina: *The Madonna and child*, 1845 William Dyce, olio su tela.
Diritti riservati: The Royal Collection © 2010, Her Majesty Queen Elizabeth II
Foto da: Archivio Caritas Ticino; Caritas Insieme TV, www.flickr.com
Foto di: AAVV, Silvano Biondi, Roby Noris, Chiara Pirovano
Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

NATALE

La gioia del *dono*

di Dante Balbo

"Ecco, come al solito siamo qui all'ultimo minuto a cercare un regalo per tua madre, e poi c'è la zia Lucia e il mio figlioccio, per non parlare del tuo regalo che non ho ancora deciso!".
Riflessioni come queste, se si potessero amplificare, costituirebbero un vero e proprio rombo che rotola di paese in villaggio, di città in città da un capo all'altro dell'occidente.
L'ansia da prestazione ci affanna, mentre scegliamo il modo di rendere festoso il Natale, pressati dalla necessità di mostrare il nostro affetto, oppure di non sfigurare, o, più semplicemente, di cavarcela per non sembrare taccagni, dove tutti sono generosi.
Dal pulpito i preti tuonano contro il consumismo, gli ambientalisti contro lo spreco, i moralisti contro la perdita dello "spirito" del Natale, mentre le associazioni benefiche e filantropiche ci assediano, approfittando del fatto che a Natale siamo "tutti" più buoni per inondarci di richieste di offerte per questa o quella virtuosissima causa.
Così, siamo come i fumatori che fuori dai ritrovi pubblici si ritrovano a discutere sul fatto che dovrebbero smettere, ma non ce la fanno, però hanno conosciuto uno che a novant'anni fumava 30 sigarette al giorno, senza filtro ed è morto nel suo letto, mentre il povero Marco se n'è andato a cinquant'anni e nemmeno aveva mai toccato una sigaretta. Facciamo i regali con la vergogna, i sensi di colpa che ci seguono come ombre, ignorati, del resto, perché alla fine riusciamo a spendere come l'anno scorso, se non di più, ma sempre con quel senso di distorsione della realtà, di tradimento della festa, di obbligo che con la gratuità non sembra aver niente a che fare.

Un segno antico, per raccontare il dono dei doni

Potremmo unirci al coro, con qualche buona ragione, perché in mezzo a tutto questo il compleanno di Gesù è quasi irrilevante, oppure si trasforma in un caramelloso brillio di fili dorati e palle colorate, a beneficio degli occhi sgranati dei bambini, ma ci piacerebbe, per una volta, cogliere ciò che di buono ancora resta, sotto la superficie turbinante della corsa agli acquisti.
San Francesco, per raccontare la nascita di Gesù ai contadini della terra d'Umbria, s'inventò il presepe, in cui un paese intero era coinvolto a rappresentare la straordinaria notte in cui il Donatore divenne dono, l'Infinito si nascose nelle guance rugose di un neonato, il Signore del tempo si costrinse nei ritmi delle poppate.
Faceva davvero freddo quella notte e i pastori erano veri, ingessati non dalla mano dello scultore, ma dal vento gelato che irrigidiva i loro mantelli.
Il bue e l'asino, che forse a Betlemme nemmeno c'erano la notte di dodici secoli prima, qui facevano comodo per dare un po' di tepore all'ambiente e al bambino

La gioia del dono:
Natale torna e sotto la polvere di stelle, resta lo stupore della gratuità

infagottato che doveva rappresentare il Salvatore.
Gli angeli c'erano anche quella volta, invisibili, a contemplare un frate che era riuscito a commuovere un paese e a donargli un segno che sarebbe rimasto per secoli, fino ad oggi, una celebrazione domestica, come famigliare e domestico era stato il primo evento che questa simbologia aveva generato.
Da allora il bambino nella mangiatoia è stato compagno di innumerevoli notti dicembrine, strumento semplice di trasmissione di un evento sacro, come le pitture nelle chiese, forse ancor di più, Vangelo trasmesso di padre in figlio, di madre in figlia, nei gesti di adornare un angolo della casa, un tavolino semplice, una vera e propria capanna nelle case più grandi, un ricco arredo, o un minuscolo manufatto, dalla cartapesta alle statue preziose di Capodimonte.
Milioni di bambini hanno atteso trepidanti il mattino di quella benedetta notte, in cui la casa odorava di carne, rara in molte famiglie, di brodo e di caffè, di biscotti e di qualcosa d'altro, un profumo elettrico e avvolgente, teso di aspettativa che si può chiamare Natale.
Molti di loro non trovavano nemmeno il presepe, ma un abete decorato, pur sempre a ricordare che la *Luce* vera è entrata nel mondo, ad illuminare coloro che stavano nelle tenebre, a dare speranza agli oppressi, sollievo ai poveri, libertà ai prigionieri.
Anche quando i bambini sapevano cosa avrebbero ricevuto, la sorpresa era grande, più nello spacchettare il dono che nel goderlo poi. Questo senso di attesa, di scoperta, era contagioso e anche gli adulti rivivevano negli occhi dei loro piccoli la medesima trepidazione.
Questo rivive ancora, ogni Natale, forse solo sbiadito, o come un vago tepore di affetti sopiti, anche se come tutti i segni, l'uso di scambiarsi regali davanti al presepe o sotto l'albero si è logorato e la sacralità di questo istante vive più nella sua preparazione che nel momento stesso in cui si compie.
Molti magari neppure ne ricordano le origini, ma conservano questa tradizione, perché è qualcosa di buono, in un mare di relazioni affrettate, senza riuscire a disfarsene, anche solo per non essere diversi dagli altri.

Un moto irreversibile

Il fatto è che il Natale è la memoria di un evento unico, non una geniale trovata di marketing, né la diffusione di una moda, ma il rinnovarsi di un accadimento che ha mutato per sempre la storia.
I cristiani credono che Gesù di Nazareth sia risorto e questa faccenda ha mandato in tilt generazioni di filosofi: sembra una follia o, nella migliore delle ipotesi, un'ingenua favola.
Ma in realtà questa è solo la conseguenza naturale, logica e per nulla stupefacente di un altro evento, la cui portata è ancora più grande: Dio si è fatto uomo.
Lo ha fatto in un modo scandaloso, totale, accettando la carne da una vergine, sottoponendosi alla caducità della materia che invecchia, si ammala, soffre, ha bisogni come mangiare e bere, dormire e sorridere.
Il Creatore dell'universo si è lasciato generare come un qualsiasi bambino, crescendo in un utero, dipendendo dalla madre per il latte, fuggendo con la famiglia dalle grinfie di Erode, servendo il padre in bottega, imparando a leggere e a far di conto con i ragazzi del villaggio, danzando con loro per il suo Bar mitzvah.
E tutto questo per niente, cioè per tutto: per riportare tutto nella logica di Dio, ma prima che il mondo si convertisse, prima che un solo uomo potesse ricostruire il legame spezzato.
L'offerta di sé, non solo della sua umanità, ma della divinità intera, inestricabilmente intrecciata alla condizione umana, tanto che ora il suo corpo, se pure glorificato dalla realtà della resurrezione è il corpo di Dio visibile e nel cuore stesso della Trinità, è cominciata in modo sensibile quella straordinaria notte in cui una povera Galilea diede alla luce un bambino in una stalla di Betlemme.
Noi pensiamo che la storia sia costituita dai re che si sono succeduti, dagli imperi sorti e caduti, dalle democrazie le cui radici si possono rinvenire nelle città stato greche o nei comuni liberi dell'Italia trecentesca, dalla potenza delle multinazionali e dei potentati finanziari che mobilitano due miliardi di dollari al giorno in giro per le borse di tutto il mondo, ma in questa storia si è inserito ad un certo punto un piccolo seme, un granello di senape capace di stravolgerla e di orientarla.
Questo moto inarrestabile, perché movimento stesso della Trinità divina, introdusse quasi impercettibilmente una oscillazione nell'asse delle relazioni umane, proponendo la gratuità come legge universale, vantaggiosa per tutti e per ognuno, anche se sono pochi a comprenderlo e testimoniarlo.
È questo dono gratuito, non di qualcosa, ma della sua stessa vita, che rimbalza di anno in anno, sulle ali del Natale, ricordandoci che c'è un altro modo di vivere, apparentemente illogico, eppure l'unico realmente intelligente, nel senso più profondo del termine, cioè di capacità di leggere dentro le cose, gli uomini e i rapporti.
Questa legge di moto di ogni essere umano, non è un concetto, né un'intuizione filosofica, ma una persona, che in se stessa questa norma ha realizzato, scegliendo di condividere con gli altri esseri umani la loro vita, mostrando loro che non è un'utopia, ma un modo economicamente proficuo, moralmente ineccepibile, teologicamente esatto, psicologicamente sano, giuridicamente corretto, di vivere e compiere la propria felicità.

A pagina 3
➤ **Guido Reni,** San Giuseppe e Gesù bambino, 1640 circa, Houston
A pagina 4
➤ **Agostino Previati,** Adorazione dei Magi, 1898, Milano

William Dyce

La Madonna col bambino

copertina di questa rivista

William Dyce (1806, Aberdeen, Scozia; 1864, Londra) fu un importante artista scozzese che giocò un ruolo fondamentale nella nascita, in Inghilterra, di un sistema formativo di interesse pubblico di educazione all'arte. Convinto sostenitore dell'idea che l'arte possa svolgere un ruolo didattico ed estetico insostituibile per la società, appoggiato in questo anche dal consorte della regina Vittoria, il principe Alberto, durante il periodo vittoriano egli ricoprì parecchie posizioni di rilievo, compresa quella di soprintendente della scuola di Design di Londra.
La sua carriera artistica inizia alla Royal Academy School, dopo essere stato scoperto dal celebre ritrattista inglese, Thomas Lawrence, che ne intuì il talento dopo aver visto una delle sue prime opere di genere storico-mitologico: *Ercole bambino che uccide il serpente inviato da Giunone*.
Nel 1825, dopo pochi mesi di frequenza alla Royal Academy, Dyce parte per Roma dove ebbe occasione di studiare, tra gli altri, le opere di Raffaello, Tiziano e di Nicolas Poussin. Vi tornò in seguito, nel 1827, soggiornandovi per più di un anno durante il quale egli strinse amicizia con Frederick Overbeck, pittore tedesco, caposcuola dei *Nazareni*, confraternita artistica nata col proposito di dare vita ad una pittura religiosa ispirata ai maestri italiani del Quattrocento e del primo Cinquecento. L'influenza che Dyce inevitabilmente subì frequentando Overbek e la sua cerchia, lo rese principale artefice e responsabile della trasmissione, in territorio inglese, delle nuove idee artistiche provenienti dal romanticismo tedesco, tra cui la poetica nazarena e purista, influenzando direttamente il movimento Pre-raffaellita inglese che sarebbe nato di lì a poco (1848).
In quest'ottica è comprensibile il suo appoggio nei confronti della pittura di soggetto religioso di cui caldeggiò una vigorosa ripresa. La sua dedizione ad una pensosa pittura storico-religiosa ben si unisce ad uno spiccato interesse per la tecnica dell'affresco che Dyce ebbe modo di approfondire con altri viaggi nella città eterna, in particolare nel 1845 quando rimase quasi folgorato dalla tecnica del Pinturicchio e del Perugino.
Nell'arco della sua carriera, Dyce ottenne numerose e importanti commissioni per affreschi, soprattutto presso il *Garden Pavilion* in *Buckingham Palace* (1842/43) e presso il Palazzo di Westminster, dove il suo principale lavoro fu la decorazione della *Queen's Robin Room* nella camera dei Lords (1843). Ma nonostante la sua dedizione alla tecnica dell'affresco, egli, oggi, è forse meglio conosciuto per due dipinti ad olio: *Primo saggio sul colore di Tiziano* (Aberdeen Art Gallery) e il singolare *Pegwell Bay: A Recollection of October 5 1858* (London, Tate Gallery). La maggiore collezione di opere di William Dyce è attualmenteconservata presso la *Aberdeen Art Gallery,* nella sua città d'origine.

La *Madonna col bambino* (pubblicata in copertina) del 1845 richiama lo stile di Raffaello soprattutto nella attenzione alla naturalità dell'immagine, i cui protagonisti, immersi in un paesaggio limpido evocato solo nei suoi tratti essenziali, si inseriscono agevolmente nello spazio grazie ai loro volumi pieni e ai particolari naturalistici. La pacatezza espressiva del volto della vergine, intensamente coinvolta in una lettura pensosa e attenta, si ritrova anche nel bambino: lo sguardo di entrambi si rivolge meditabondo al testo che si intravede sulle pagine del libro, pur mantenendosi intatta tra loro la tenerezza del legame madre-figlio.
Chiara Pirovano, storica dell'arte

Il Natale, movimento della Trinità divina, s'introdusse nelle relazioni umane, proponendo la gratuità come legge universale, vantaggiosa per tutti, anche se sono pochi a comprenderlo e testimoniarlo.

Questa è la ragione per cui, se pure annacquato, violato, mistificato e in ogni modo offeso, dalla mediocrità più che dalla malizia, il Natale non può essere del tutto cancellato, perché ci ricorda che c'è un altro modo, un altro sguardo, un altro pensiero possibile.

Testimone di gratuità
L'intelligenza della carità, parola di Papa

Il primo testimone chiamato in causa è Benedetto XVI, con la sua enciclica *Caritas in Veritate*, che della gratuità ha fatto uno dei pilastri della sua lettera, riconducendo il senso delle transazioni economiche alla loro origine di motori di sviluppo integrale dell'uomo.
Egli infatti ci ricorda che il principio di gratuità, che non va confuso con il concetto di gratis, è un elemento essenziale di ogni scambio, perché in ogni passaggio di beni e di servizi non si scambiano solo cose, ma si incontrano persone, si muovono culture, si promuove o ostacola il bene comune.
L'intero capitolo terzo dell'enciclica, (numeri 34-42) ha come perno il concetto di gratuità, che, è spiegato chiaramente, non è un appendice dell'economia, né il contrappeso filantropico di un mercato selvaggio, ma una componente essenziale delle tre istanze economiche che costituiscono la struttura degli interscambi umani: lo Stato, il mercato e la società civile. Un tempo si pensava che quest'ultima fosse il luogo in cui manifestare la gratuità, ma oggi Benedetto XVI segnala che questo principio deve poter pervadere anche l'azione dello Stato in una certa misura e del mercato. ■

ESTRATTI DA
Lettera Enciclica Caritas in Veritate di Benedetto XVI

"La *carità nella verità* pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza. Talvolta l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società. È questa una presunzione, conseguente alla chiusura egoistica in se stessi, che discende - per dirla in termini di fede - dal *peccato delle origini*.
... lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità.
... La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei *rapporti mercantili* il *principio di gratuità* e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono *trovare posto entro la normale attività economica*. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche un'esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di una esigenza ad un tempo della carità e della verità.
... Il mio predecessore Giovanni Paolo II aveva segnalato questa problematica, quando nella *Centesimus annus* aveva rilevato la necessità di un sistema a tre soggetti: il mercato, lo Stato e la società civile. Egli aveva individuato nella società civile l'ambito più proprio di un'economia della gratuità e della fraternità, ma non aveva inteso negarla agli altri due ambiti. Oggi possiamo dire che la vita economica deve essere compresa come una realtà a più dimensioni: in tutte, in diversa misura e con modalità specifiche, deve essere presente l'aspetto della reciprocità fraterna. Nell'epoca della globalizzazione, l'attività economica non può prescindere dalla gratuità, che dissemina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei suoi vari soggetti e attori. Si tratta, in definitiva, di una forma concreta e profonda di democrazia economica.
... La vittoria sul sottosviluppo richiede di agire non solo sul miglioramento delle transazioni fondate sullo scambio, non solo sui trasferimenti delle strutture assistenziali di natura pubblica, ma soprattutto sulla progressiva apertura, in contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e di comunione. Il binomio esclusivo mercato-Stato corrode la socialità, mentre le forme economiche solidali, che trovano il loro terreno migliore nella società civile senza ridursi ad essa, creano socialità. Il mercato della gratuità non esiste e non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti. Eppure sia il mercato sia la politica hanno bisogno di persone aperte al dono reciproco".

E se fosse vero?

di Nicola Di Feo

Nel silenzio del cuore, quando gli slogan pubblicitari e le fiction finiscono, torna il Natale che si trasforma in una carezza che ritorna in un abbraccio.

➤ Sandro Botticelli e bottega, *Madonna col bambino*, XV sec, Vienna

È il giorno in cui si rivela nella forma più straordinaria, nel modo più semplice eppure per noi inimmaginabile… la speranza, la possibile chiave dell'enigma esistenziale di ogni uomo passato e che seguirà, l'immagine dell'inevitabile necessità di trascendere l'ovvietà del vivere in riferimento a un principio indeterminabile… si rivela Gesù, colui che definiamo divino, onnipotente, invincibile Dio… sotto forma semplicemente di un bimbo in lacrime.
Ed ecco che la storia cambia, che l'uomo frastornato dalla notizia si mette supino ai piedi di una croce e da allora, pur imbavagliato da innumerevoli dubbi, percepisce una Parola che in ultimo si tatua nelle viscere e non riesce più a tacere. Nel silenzio del cuore, quando gli slogan pubblicitari e le fiction finiscono, quando le urla dei vinti tacciono, Lei ritorna e spacca lo stomaco, inebetisce l'intellettuale, si trasforma in una carezza che ritorna in un abbraccio.
Provo solo a immaginare il pensiero di quel bimbo e mi domando, cosa desiderava? Penso, cercando di strappare dal mio cuore la presunzione di sapere, che forse non desiderava null'altro che l'abbraccio materno, che quei due grandi animali ospiti nella grotta lo scaldassero, che quel padre, icona della fede, vegliasse su di loro. Altre parole, altri gesti, non li avrebbe capiti, sarebbero serviti a chi li agiva, sarebbero stati utili a coprire un silenzio e a distogliere lo sguardo da Lui. Forse desiderava, perché in questo si è incarnato, quello che desidera un qualsiasi altro bimbo.
Mi hanno insegnato che quella madre e quel padre non avevano meriti, avevano ricevuto quel dono perché non preteso, perché liberi di accogliere, perché traboccanti di fiducia. Così, prima in una grotta, poi nella vita, poi ai piedi di una Croce, lo avevano contemplato.
Colui che doveva risolvere il problema dell'immortalità, il dialogo con la fine che a nessuno è possibile eludere, Colui che restituiva senso ad ogni attimo perché non fosse poi perso in un passato irrecuperabile, "Colui che è" risponde al grido dell'uomo tracciando un cammino possibile, senza Space Shuttle o trasposizioni della coscienza, si fa carne e sangue e ad essa risponde, e in essa si esprime, e in essa guarda al Padre.
Mi toglie il respiro ogni volta che penso a questa storia… e se fosse vero? Lasciatemi dire che veramente cambia tutto, il bluff delle nostre prefigurazioni si sgretola, il velo delle nostre certezze assolute si spezza, l'uomo diventa davvero creatura straordinaria e non quoziente scientifico.
… e se fosse vero?... forse in quel giorno in cui ricordiamo il possibile principio di un sapere sulla vita e di una speranza rinnovata… forse bisognerebbe, fraternamente, gli uni accanto agli altri, legittimare il suo silenzio assordante che per forza inversa abbatte i rumori del mondo, sostare davanti a quel presepe che con tanta cura prepariamo nei nostri focolari, fermarci, contemplare l'eco del nostro cuore sbigottito da questa possibilità. Forse non c'è bisogno, proprio in questo giorno, di fare gesti eroici e dispensare bene in luoghi estranei… perché forse in questo giorno vi è un'unica casa senza stranieri, perché quel pianto fragile ipnotizzi i nostri occhi su di lui, perché è di amore che ha bisogno. ■

SANTIAGO DE COMPOSTELA

DOSSIER

Il 2010 è stato proclamato *Año santo compostelano:* ripercorriamo in una serie di articoli il passato e il presente della devozione jacopea

STORIA DI UN PELLEGRINAGGIO

Peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Iacopo o riede (Dante Alighieri, Vita nova, XL, 7).

di Chiara Pirovano

Il 2010 è stato proclamato *Año santo compostelano* cadendo di domenica il 25 luglio, festa di San Giacomo, secondo le indicazioni del privilegio concesso a Compostela da papa Callisto II nel 1119 e ratificato nel 1179 dal Alessandro III con la bolla Regis Aeterni.

Le radici del pellegrinaggio jacopeo vanno ricercate fin dall'alto medioevo, quando, nel nord-ovest della penisola iberica, presso la punta di Finisterre, vennero riscoperte le spoglie di San Giacomo il Maggiore, leggendario evangelizzatore della Spagna e primo martire tra gli apostoli.

Fu Teodomiro, vescovo di Iria Flavia, nella attuale Galizia, che, nella prima metà del IX secolo, scoprì la tomba di San Giacomo presso il luogo poi denominato *Compostela*, nome derivante, secondo una delle interpretazioni etimologiche più diffuse, da *Campus stellae*, ovvero campo della stella, in riferimento alle luci soprannaturali che indicarono, secondo la leggenda, il luogo in cui giaceva il sepolcro dell'apostolo.[1]
Con cognizione di causa, Teodomiro diede inizio ad una devozione per il santo talmente intensa da alimentare, da allora fino ad oggi, uno dei tre principali pellegrinaggi della fede cristiana. Nel giro di breve infatti, un culto che pareva dovesse interessare solo i territori settentrionali della penisola iberica, si rivelò determinante nella formazione della cultura occidentale allora in fieri.

Nel luogo della scoperta fu subito edificata una piccola chiesa affidata, insieme al culto di San Giacomo, ad una piccola comunità di monaci e attorno alla quale si espanderà la città di Santiago.
La necessità di costruire un secondo e più ampio edificio, a pochi anni di distanza dal primo, denota l'espansione dell'interesse e della devozione jacopea: nell'899 la seconda chiesa viene inaugurata alla presenza del vescovo Sisnandus (880-920), anch'egli grande promotore del culto di San Giacomo. La devozione al santo apostolo trovò un forte sostegno anche nei sovrani del Regno di Leon che intuirono, nella promozione oltre confine di tale devozione, un loro evidente tornaconto politico.
Così, già a partire dalla seconda metà del IX secolo, molti dei pellegrini che giungono a Santiago per venerare le reliquie dell'apostolo, provengono da terre ben al di là dei confini ispanici così come riportano varie testimonianze documentali giunte fino a noi.

Nel 997 Santiago viene rasa al suolo dai mussulmani guidati da Al Mansur: finita in macerie anche la chiesa di San Giacomo, venne dunque realizzato un terzo edificio, che, tuttavia, in pochi anni si rivela insufficiente a contenere il sempre maggior numero di fedeli e pellegrini che giungono da tutta Europa.
Nel 1075 il vescovo Diego Pelaez diede inizio così alla costruzione della grandiosa cattedrale che oggi conosciamo[2], adeguata nel rispondere ad un culto devozionale che, alla fine dell'XI secolo, trova riscontro ed eco in tutti i paesi cristiani, riflettendosi anche negli usi e costumi religiosi, artistici e sociali, entrando a far parte della cultura europea in ogni suo aspetto.

Il culto di San Giacomo e il pellegrinaggio ad esso collegato diviene un vero e proprio *fenomeno*, nel senso più moderno che possiamo attribuire a questo termine: chiese, ospedali, confraternite, ne testimoniano tutt'oggi la diffusione; ma anche la letteratura di viaggio che ne consegue e le guide non fanno altro che amplificare la notorietà e l'affezione nei confronti delle leggende e delle tradizioni legate al culto jacopeo.
Testimonianza ulteriore di una tale capillare diffusione, fu il fissarsi di veri e propri *itinerari jacopei*, ossia di precisi percorsi che conducevano a Santiago di Compostela. Essi vengono puntualmente riportati nella *Guida del pellegrino*, una sorta di guida pratica di viaggio per i pellegrini, contenuta nel *Liber Sancti Jacobi*, noto anche come *Codex Calixtinus* o *Codice compostelano*, uno dei testi considerati fondamentali per la divulgazione del culto jacopeo, e in parte disceso dal desiderio recondito dei vescovi di Santiago di Compostela di celebrare la loro sede vescovile e aumentarne la celebrità, quasi mettendola in competizione con la indiscussa centralità di Roma[3].
Inoltre tracciare gli itinerari del pellegrinaggio compostellano fu un problema piuttosto sentito, rispetto agli altri pellegrinaggi maggiori, data la preoccupazione che destavano i territori che i pellegrini dovevano attraversare: in primo luogo raggiungere questa meta implicava arrivare a *Finisterre* ossia ai confini del mondo allora conosciuto, a cui erano legati leggende e miti paurosi che certo intimorivano l'uomo del medioevo; in secondo luogo occorreva attraversare zone rischiose sia per la presenza mussulmana, sia perché inospitali di natura. Perciò fissare un tragitto di viaggio protetto divenne una priorità, e, alla fine dell'XI secolo, si stabilizzò un itinerario con strutture assistenziali e devozionali atte a condurre i pellegrini sani e salvi alla fine del loro viaggio: nasce l'*iter sancti Jacobi* poi noto come *Camino de Santiago*.

Il cammino inizia, secondo quanto riportato dalla *Guida del Pellegrino*, laddove si riuniscono le quattro vie tramite cui i pellegrini attraversavano la Francia, ossia la *via tolosana*, che passava da Tolosa, la *via podense* che iniziava da Notre-Dame du Puy, la *via Lemovicense* così detta perché passava da Limoge, e la via detta *Turonense* poiché passava da Tour; le quattro vie si riunivano a Puente la Reina, da dove il cammino proseguiva attraverso il territorio della Navarra, la Rioja, la Castiglia, il Leon, per giungere infine, in Galizia[4].

➤ Frontespizio della *Guida del pellegrino*, edizione di Lipsia 1521

Sopra

➤ ***Puente la Reina (ponte vecchio), Navarra,*** foto di Aherrero, www.flickr.com
➤ ***Cabo de Finisterre, La Coruña,*** foto di J.A. Giménez, www.flickr.com

a piena pagina

➤ ***Santiago Cathedral,*** foto di Martinez Gotay Carlos, www.flickr.com

Nel 1075 ebbe inizio la costruzione della grandiosa cattedrale che oggi conosciamo, adeguata nel rispondere ad un culto che, già alla fine dell'XI secolo, trovava riscontro in tutti i paesi cristiani

Naturalmente oltre agli itinerari *ufficiali*, seguiti ancora oggi, vi sono tutta una serie di tragitti alternativi più o meno noti e più o meno usati a dipendenza dei periodi e dei rivolgimenti storico politici delle zone interessate dal pellegrinaggio dell'apostolo. Le guide e i racconti di viaggio hanno permesso di individuare di volta in volta molti di questi itinerari secondari, tra cui ci preme citare l'itinerario percorso dai pellegrini tedeschi delle regioni meridionali, e in voga verso la fine del XV secolo: la *Oberstrasse* che attraversava, tra le altre, Berna, Losanna e Ginevra per immettersi poi lungo la via Tolosana.

Il Trecento e il Quattrocento sono i secoli di maggiore fioritura del culto jacopeo, testimoniato dalle espressioni dell'arte, dalla vivace attività delle confraternite e dalla abbondanza di documentazione. Tutto questo fermento prosegue anche nel Cinquecento seppure, in questo secolo, s'intuiscano i primi segnali di decadenza: ragioni di carattere pratico come la nascita degli stati nazionali con le loro frontiere che finiscono per suddividere la cristianità, insieme alla diffusione del protestantesimo estremamente contrario e polemico nei confronti del culto delle reliquie e ai pellegrinaggi ne sono i campanelli d'allarme.
Per fronteggiare gli attacchi e le aggressioni della cultura protestante, lo stesso mondo cattolico alimenta un sentimento di disaffezione per il pellegrinaggio compostellano, cercando di rafforzare il più possibile l'autorità di Roma come centro nevralgico unico della cristianità, indirizzando i pellegrini verso la meta romea.

Nonostante tutto questo, il pellegrinaggio compostellano non si è mai spento: supera i suoi secoli più *bui*, il Seicento e il Settecento, durante i quali vi furono una serie di interventi restrittivi da parte delle autorità per la presenza lungo i noti itinerari non solo di pellegrini ma anche di molti mendicanti e vagabondi; nell'Ottocento il flusso dei pellegrini prosegue, magari ridotto ma costante, fino ad un nuovo grandioso impulso verificatosi nel 1884 quando vengono riportate alla luce le spoglie dell'apostolo, occultate nel Cinquecento per salvaguardarle dalle incursioni dei pirati inglesi e di cui, con il trascorrere degli anni, si era perso il ricordo del luogo esatto.

Negli ultimi decenni il pellegrinaggio a Santiago di Compostela ha ripreso il suo ruolo di *fenomeno* collettivo: in parte ancora alimentato da una tradizione religiosa e spirituale mai sopita, magari tradottasi in modalità maggiormente *laiche* di vivere l'esperienza del pellegrino; in parte legato all'inevitabile tam-tam massmediatico che cerca di sfruttare, in positivo e in negativo, il bisogno dell'uomo contemporaneo di appagare le proprie pretese spirituali; in parte grazie alla involontaria (forse) promozione che ne fece Giovanni Paolo II a partire dal 1982 quando, proprio a Santiago di Compostela, esortò l'Europa a conferire nuovo lustro alle proprie radici cristiane da tempo un poco sbiadite. ■

Note al testo:
[1] Molte sono le interpretazioni etimologiche del termine *Compostela*, tra le altre indichiamo: da *composita*, terra ben composta, adornata; oppure da *compostum*, forma sincopata del participio del verbo *componere* con significato di "il luogo dove è sepolto".
[2] La cattedrale, realizzata in stile romanico, venne completata nel XIII secolo e consacrata nel 1211, alla presenza del re Alfonso IX di León. Attraverso i secoli la cattedrali subì importanti modifiche: in particolare durante il Rinascimento con la costruzione del chiostro e spazi connessi; in epoca barocca furono realizzati tra gli altri: la cappella maggiori, gli organi, la facciata dell'*Obradorio;* al Neoclassicismo risale la nuova facciata; infine alcune modifiche minori risalenti agli ultimi due secoli, hanno portato la cattedrale all'aspetto odierno.
[3] Il *Liber Sancti Jacobi* probabilmente redatto tra il quarto e l'ottavo decennio del XII secolo, esiste in due versioni: quella più estesa è articolata in 5 libri, tra cui rientra la *Guida del Pellegrino* che consiste in una guida pratica degli itinerari e delle devozioni legati al pellegrinaggio di Santiago di Compostela.
Il *Liber Sancti Jacobi* rappresenta, secondo il Caucci Von Saucken, il punto massimo di evoluzione di un progetto di magnificazione della devozione jacopea e del pellegrinaggio alla tomba del santo nell'ambito della implicita glorificazione della sede episcopale compostellana.
[4] Con l'affermarsi della continuazione della *Via Tolosana*, ossia dell'itinerario che permette l'attraversamento della Francia passando attraverso Tolosa, fino a Roncisvalle, da un certo momento in avanti, il *camino de Santiago*, partirà da Roncisvalle e non più da Puente la Reina;

di Dante Balbo

Elisabetta Muratori racconta, nel suo diario di viaggio, la scoperta della vita incontrata lungo il cammino da Roma a Santiago, a Finisterre

Un libro e un video di Caritas Insieme su youtube

IL VIAGGIO DELL'ANIMA

Elisabetta Muratori, una ragazza come tante, single non per scelta, inquieta per comunanza con il suo tempo, decide di fare un viaggio, anzi, un pellegrinaggio, su una delle strade più antiche e battute della cristianità: da Roma, meta di pellegrini, a Santiago, il confine di un mondo che per molti secoli si fermava davanti alle spume dell'oceano.
Suo fratello, Francesco, le regala un diario, un compagno di viaggio che diventerà prezioso, perché sarà il primo nucleo di un libro, il racconto di questa straordinaria e semplice avventura.
Oggi la gioventù è inquieta, non pensa al lavoro fisso, né si accontenta quando di lavoro ne ha uno, perché soprattutto ha di mira la soddisfazione personale, il sentirsi bene nella propria pelle, sapere che non ha lasciato nulla di intentato, per realizzare i propri sogni.
Per questo Elisabetta parte alla ricerca di una pienezza, alla conquista di un sapere, forse senza nemmeno bene comprendere cosa sta cercando, ma nella certezza che nella ricerca più che nella meta sta il successo della sua impresa.

Perché pellegrini?

È questo che ha mosso milioni di pellegrini nel corso dei secoli, prima ancora che esistessero i "luoghi santi" della cristianità, Gerusalemme, Roma, Santiago.
I greci andavano a Delfi per consultare l'oracolo, i latini cercavano i vaticini della Sibilla, mentre in India già si sperava che le proprie ceneri fossero sparse nelle acque sante del Gange, un fiume speciale.
Quando nacquero le comunità cristiane, insieme con loro vennero i pellegrinaggi, sulle tombe dei martiri, nei luoghi santi dove visse Gesù, fino a Roma, quando la città eterna divenne il cuore della cristianità.

➤ Outra Chunca, foto di Photoleria 2010, www.flickr.com

Il pellegrinaggio ebbe la sua massima espansione nel Medio Evo, quando un viaggio a Roma o a Gerusalemme garantiva il perdono dei peccati e la riconciliazione, ma non fu mai solamente un modo per aumentare i proventi dei santuari, bensì il ripetersi di un cammino interiore, un viaggio dell'anima e nell'anima, un'occasione spesso unica nella vita, in cui rientrare in se stessi, ritrovare un centro, riscoprire l'essenziale, le cose che davvero contano, la tensione verso l'assoluto.
La letteratura è piena di esempi di pellegrini, anche se non sempre verso luoghi di culto. Si pensi per esempio al mito del Santo Graal, o in epoca più recente al Signore degli anelli.
Dal 1800 in poi, con la diffusione della filosofia e della religiosità orientale, si sono moltiplicati i pellegrinaggi in India o in Tibet, alla ricerca dei luoghi ove risiedono i saggi, o, dove si concentrerebbero particolari forme di "energia" spirituale.
Con gli anni sessanta del secolo scorso, questo movimento ebbe una espansione quasi di massa, fra i giovani in ricerca, spinti dal vento della contestazione dei valori precedenti, con un rinnovo della spiritualità che assunse le caratteristiche di una ricerca affettiva, emotiva, in cui più che le conclusioni esistenziali, contava l'appagamento psicologico e la fiducia in questo o quel "santo", soprattutto se accomodante e in certo modo equivalente ad un "farmaco" dello spirito.
La realtà naturalmente è molto più complessa e quelle descritte sono solo tendenze generali, superate comunque negli ultimi quarant'anni da movimenti alternativi anche in seno alla cristianità, sia per la facilità dei viaggi, che non hanno più nulla a che fare con le estenuanti e rischiose traversate delle foreste di mezza Europa, fra briganti, lupi, strade malsicure, sentieri impervi,

➤ ***Il cammino continua,*** foto di Giovanni Bagna Pastorello, www.flickr.com

sobrietà modesta degli ospizi, che caratterizzavano gli antichi pellegrinaggi, sia per la globalizzazione delle comunicazioni che ha reso le mete della ricerca molto più numerose e accessibili.
Tra gli anni sessanta ed oggi c'è stato un papa come Giovanni Paolo II, la caduta del muro di Berlino, la singolare esperienza di Medjugorje, il ritorno di molti giovani alla fede cristiana, lo spazio mediatico dato a ricorrenze che un tempo non sarebbero state troppo notate, come l'anno dedicato a San Paolo e i mille pellegrinaggi sulle sue orme in Grecia e Turchia, o, per quest'anno, l'anniversario dell'apostolo Giacomo e il ritorno in primo piano dell'antica usanza di recarsi fino al luogo a lui dedicato, in Spagna.
I raduni della comunità di Taizé, le giornate mondiali della gioventù, gli incontri mondiali delle famiglie, in un certo senso sono pellegrinaggi, appuntamenti con l'infinito, esperienze in cui rivivere il senso di un'appartenenza, luoghi che, di volta in volta, assumono il ruolo di santuari, perché è in essi che la chiesa si raduna come assemblea in cammino, popolo in viaggio.
La fede cristiana del resto ha le sue radici nella tradizione ebraica, al centro della quale sta un viaggio, un esodo dai molteplici significati, prima di Abramo per cercare una terra segno del patto con il Signore che lo faceva partire dalla regione di Ur dei Caldei, poi di Mosè e di un popolo intero, verso la terra della libertà dalla schiavitù egiziana.
La stessa Pasqua significa passaggio, nel senso nuovo che acquista con la risurrezione di Gesù, ed è il simbolo di un pellegrinaggio dalla schiavitù del peccato alla libertà dei figli di Dio.
La vita intera diventa pellegrinaggio in una terra di esilio, verso la patria celeste, per ogni credente, di cui i pellegrinaggi verso i luoghi simbolo della sua fede sono poveri, ma significativi emblemi.

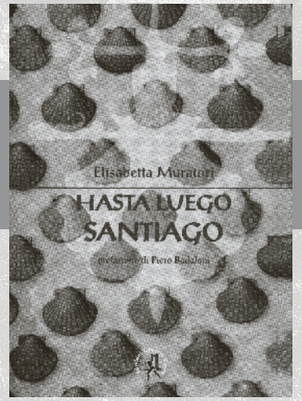
In viaggio con Elisabetta

In questo variegato insieme di significati e stratificazioni culturali, si inserisce il diario di Elisabetta, più di una semplice cronaca, ma scritto senza pretese allegoriche o velleità filosofiche, se pure in esso non mancano le domande importanti, gli interrogativi "ultimi" e neppure le risposte sorprendenti che, forse, nessun altro viaggio avrebbe potuto dare.
Il viaggio della scrittrice è una sfida, lanciata a se stessa, giocata sui chilometri da mettere sotto i piedi, sulle incognite di un itinerario pensato sulla carta e spesso smentito dalle circostanze, sulle relazioni stabilite senza conoscere la lingua, le attese di qualcosa di nuovo che nemmeno lei sapeva ben definire.
Ciò che colpisce nel suo diario è la franchezza, la sua capacità di scoprirsi e mettersi a nudo, con i suoi malumori, le sue ferite aperte, le gioie improvvise, la mescolanza naturale fra un problema con il sacco a pelo e la nostalgia di un amore appena trovato e già lontano.
Ci sono tutti gli elementi di un viaggio, dalla vastità dei paesaggi, all'ospitalità dei luoghi di tappa, dalla fatica del cammino nei muscoli, agli incontri sorprendenti con amici che compaiono, svaniscono, ritornano, si fanno angeli custodi per un tratto, per poi andare oltre.
Solo la lontananza, a volte, fa riscoprire gli affetti quotidiani, solo la fatica e la precarietà fanno ritrovare il senso della dipendenza da un Assoluto Provvidente, solo un affetto sbocciato nell'aspettarsi reciproco può liberare da una diffidenza cronica verso l'altro sesso.
Così il viaggio diventa cura delle ferite, apertura alla sorpresa, amore per le piccole cose, scoperta di risorse impensate, orgoglio nel superare i propri limiti, necessità di arrivare fino in fondo ad una promessa.

Un pellegrinaggio come questo lascia il segno, diventa punto di riferimento, insegna un modo di essere pellegrini che non passa solo perché si è appeso lo zaino ad un chiodo.
Elisabetta lo sa e lo dice fin dal principio dedicando il suo libro ai pellegrini come lei.
Al di là delle sue trasformazioni nel tempo, al di là delle sue mete, più o meno spirituali, nel pellegrinaggio c'è qualcosa di esistenziale, una profonda necessità, la stessa che indusse Ulisse, l'eroe che dopo la guerra ci mise dieci anni a compiere il suo pellegrinaggio verso casa, a ripartire incontro all'ignoto, fino a superare il confine del mondo allora conosciuto.
Dante Alighieri mise Ulisse all'inferno, giudicando la sua ricerca un atto estremo di superbia, la sfida ai confini posti dalla Provvidenza, ma non riuscì ad impedirsi di ammirarlo mettendo sulle sue labbra l'essenza di ogni pellegrino, "*Fatti non fummo per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza*".
Forse in questo diario di Elisabetta Muratori si perde un poco il senso puro del pellegrinaggio di fede, non sono elevati pensieri a guidarla, riflessioni sul paradiso ultima nostra meta, lei stessa parla con schiettezza di una relazione "peccaminosa", ma proprio per questo è più autentico, il resoconto di una scoperta spirituale nel senso più profondo, quello della consapevolezza che ogni cosa concorre al bene, che c'è uno sguardo benigno e provvidente sulla vita di ogni uomo, che ogni incontro è importante per se stesso, che ogni vita è degna, quella di Pilar che russa o degli anziani che la soprannominano "Asparago", per la sua silhouette, quella di Enrique che sarà più che angelo custode, Chiara che, pure a migliaia di chilometri di distanza, sarà compagna nelle decisioni importanti, in questo viaggio.
Come tutte le grandi scoperte interiori, anche quella di Elisabetta non è un rivolgimento radicale, un capovolgimento dei suoi pensieri e convinzioni, ma il tocco leggero di un sapere semplice, che forse anche il tabaccaio dietro casa le avrebbe potuto dire: "la vita è vita, incontrarla ogni istante è un meraviglioso miracolo".
Ma il pellegrinaggio è proprio questo, la strada che occorre per ritrovarsi, il sentiero tortuoso e accidentato per ritornare a casa, il brillare di una luce lontana, per accendere il sole dentro di sé.
Elisabetta Muratori racconta proprio questo, con il linguaggio familiare del diario, il gusto per la lingua che ha sentito per la maggior parte del viaggio, i piccoli dettagli come la coda per le docce o l'intolleranza di un ospitante francese per chi non parla la sua lingua, il cioccolato ritrovato e il cane che l'ha spaventata ad un passo dalla meta.
Poi come perle, come lucciole nella notte appaiono i frammenti di una ricostruzione, di ferite che sanguinano e si rimarginano, di speranze che si acuiscono, di tristezze che assalgono a tradimento, il tutto amplificato dalla strana magica atmosfera di essere in pellegrinaggio, ove ogni momento è segno e ogni segno è freccia per trovare la strada.
A volte i segni giungono da lontano, come la poesia che, scovata dal dentista, su di una rivista, un pomeriggio la mamma le manda:

"Cammina, sei nato per il cammino
Cammina, hai un appuntamento
Dove? Con chi? Nessuno lo sa
forse con te stesso?
Cammina, i tuoi passi
saranno le tue parole,
il sentiero la tua canzone
la stanchezza la tua preghiera
alla fine, il tuo silenzio ti parlerà.
Cammina, solo, con gli altri,
ma esci da te stesso
ti sei creato rivali
e incontrerai compagni
ti immaginasti nemici
e ti farai amici.
Cammina, la tua mente non sa
dove i tuoi passi
portano al tuo cuore.
Cammina, sei nato
per fare il cammino
quello del pellegrino.
Un altro cammina verso te e ti cerca
perché tu possa incontrarlo.
Nel santuario, meta del cammino,
nel santuario,
nel profondo del tuo cuore
Lui è la tua pace, Lui è la tua allegria.
Vedi Dio già cammina con te"

Significativamente il diario si conclude in un giorno straordinario, il suo trentaquattresimo compleanno, sulle rive dell'oceano, la fine del cammino, o l'inizio! ■



➤ Elisabetta Muratori, *Hasta luego Santiago*, 2010, Edizioni Libreria Croce, Roma (copertina)

A Caritas Insieme TV Elisabetta Muratori, ➤ puntata 830, 13 novembre 2010 su TeleTicino, on line su www.caritas-ticino.ch e su Youtube

SAN GIACOMO IL MAGGIORE

Santi da scoprire

di Patrizia Solari

U*bi maior*... (et *pour cause*!) Stavo già apprestandomi ad approfondire le notizie su sant'Espedito (nel quale mi sono imbattuta recentemente grazie a circostanze fortuite... ne avevate già sentito parlare?) quando, per la prima volta nella mia ormai decennale carriera di "cacciatrice" di santi, mi è stato indicato il santo da presentare, in sintonia con la tematica trattata in questo numero della rivista. Obbedisco (e voi dovrete conservare la vostra curiosità per sant'Espedito fino al prossimo numero...[1]). Il mio primo pensiero però è stato: "Ma le fonti delle vite degli apostoli stanno nel Nuovo Testameno: cosa dirò che già non si sappia? (dando per scontato che tutti leggono regolarmente la Bibbia e stanno superattenti a messa...) Beh, per una volta me la caverò con un testo molto breve...". Poi ho dato un'occhiata alla mia raccolta di testi sui santi e ho trovato alcune cosette utili: un libro di Antonio Socci e Lorenzo Cappelletti (mamma mia, me l'ha passato Ingrid Noris-Bernasconi: dovrò restituirglielo?...), poi *Santi* edizioni Electa, con illustrazioni particolari e, passando dalle Paoline, mi vien suggerito caldamente uno fra i tanti testi su san Giacomo e i pellegrinaggi. Così, fidandomi di sentieri conosciuti, scelgo alcuni spunti per illuminare, oltre gli scarni dati storici[2], la figura di san Giacomo il Maggiore (ma le notizie dei Vangeli andrete a leggervele voi!).

L'autore di *Con San Giacomo a Compostela*[3] conferma la mia prima reazione: "Esegeti e teologi, ripetutamente interrogati, davano sempre la stessa risposta: *Non conosciamo quasi niente di lui, ed è normale: le Sacre Scritture e la tradizione ci hanno rivelato la parola di Gesù, non la biografia dei suoi discepoli*", mentre, preparandosi al suo primo pellegrinaggio a Compostela, aveva trovato moltissima documentazione a livello di arte, architettura, leggende e resoconti di pellegrinaggi. Ma, appunto, niente che riguardava lo stesso san Giacomo. E concludeva la sua introduzione dicendo che tutto quello che aveva meditato e approfondito, lo consegnava a chi volesse percorrere il Camino: "Non si tratta che di una 'Introduzione': il resto, tutto il resto così ricco e inatteso, san Giacomo lo otterrà per i pellegrini dal Signore; poiché tutto è grazia."
Mi soffermo dunque su due aspetti che mi hanno colpita nella lettura dei testi consultati.

FIGLIO DEL TUONO

Il primo riguarda l'appellativo con cui Gesù chiama Giacomo e suo fratello Giovanni, figli di Zebedeo: *figli del tuono*. Non accontentandosi di leggere questo nome come semplice caratterizzazione di personalità (impetuosi) Berson si rifà agli studi di Léon Marcel[4] e ci propone un'interessante spiegazione, che riporto di seguito.
"Padre Léon Marcel, dopo aver studiato a lungo i popoli di cultura e tradizioni orali dell'area geografica sub-sahariana, venne colpito dalle numerose similitudini esistenti tra i loro comportamenti socio-culturali e quelli delle popolazioni della Palestina e del Medio Oriente agli inizi dell'era cristiana. All'epoca dei patriarchi, così come al tempo di Gesù e ancora oggi nell'Africa sub-sahariana, cambiare il nome di qualcuno non è mai stato un atto privo di conseguenze. Il soprannome corrisponde sempre a una storia che esso richiama o a una funzione che esso ufficializza. Se ne ha un esempio tipico nel racconto di san Marco della '*Scelta dei Dodici*'. Il testo recita:
(...) *Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedeo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanerghes, cioè figli del tuono; e Andrea, Filippo, Bartolomeo...*

Si vede chiaramente che solo tre apostoli su dodici hanno ricevuto un soprannome: Pietro, Giacomo e Giovanni, il trio che più volte Gesù portò con sé in occasioni particolari, escludendo tutti gli altri. Ma se da un lato ci sono tre uomini che portano dei soprannomi, dall'altro ci sono solo due soprannomi: uno per Simone, l'altro per i due fratelli. Nel trio, la funzione di Simon Pietro è unica, mentre i due fratelli *Boanerghes* ricoprono lo stesso ruolo. Il soprannome Pietro ha una funzione (...) ufficializzata dal Signore. La spiegazione ci è data dallo stesso Gesù: '*Tu sei Pietro e su di te, come su una pietra, io costruirò la mia Chiesa. E nemmeno la potenza della morte potrà distruggerla'.*" Per l'altro soprannome invece si ricorre ancora alla cultura dell'Africa sub-sahariana: "Di generazione in generazione, e ancora oggi, la cultura si trasmette

> Non conosciamo quasi niente di San Giacomo: le Sacre Scritture e la tradizione ci hanno rivelato la parola di Gesù, ma non la biografia dei suoi discepoli

➤ **Portico de la Gloria, Santiago,** foto di Dirk van der Eecken, ww.flickr.com

> La storia di san Giacomo è concentrata in un'immagine: è stato scelto. Si trova ad essere fra gli amici più amici di Gesù. Prediletto con Pietro e Giovanni

oralmente come avveniva anche nella terra di Gesù. (...) tra il popolo, sin dalla più giovane età, si imparavano a memoria i Salmi e ampi estratti della Legge, dei Profeti, e si ripeteva la Storia. (...) Orbene, il maggior problema culturale delle civiltà a tradizione orale è quello di premunirsi contro ogni alterazione nella trasmissione di usi, costumi, leggende, storia e memoria di un popolo: è assolutamente necessario che la trasmissione avvenga con rigorosa fedeltà, di generazione in generazione, attraverso i secoli, e che il narratore non si conceda alcuna invenzione, né si prenda alcuna libertà, in merito al contenuto, se non addirittura alle parole da trasmettere.

A questo scopo, il clan – o la tribù – ha provveduto da tempo immemore ad alcune disposizioni per garantire la trasmissione fedele: il narratore viene affiancato da due anziani, perfettamente informati, il cui silenzio vale per il pubblico come approvazione, garantendo l'esattezza delle parole del narratore. Se quest'ultimo sbaglia alterando l'eredità culturale che deve trasmettere, i due anziani esploderanno furiosi come il tuono.

Del resto anche nella Bibbia si trovano simili disposizioni: il Deuteronomio prescrive che '*un solo testimone non avrà valore [...] il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o di tre testimoni*' (DT 19,15). Conosciamo anche il vecchio adagio del diritto romano: '*Testis unus, testis nullu*' [testimone unico, testimone nullo].

Gesù conosceva le disposizioni del Deuteronomio e, forse, l'occupazione della Palestina gli aveva reso familiare il diritto romano. San Matteo ce lo lascia intendere in questa frase del Signore che lui riporta: '*Perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni*' (Mt 18,16). (...) Possiamo quindi ritenere che Gesù, riconoscendo a Simone di essere la pietra sulla quale avrebbe costruito la sua Chiesa, gli riservava – dopo la resurrezione – il ruolo di testimone principale (...). La volontà di Gesù che la sua preferenza sia conosciuta – e riconosciuta – da tutti si esprime nel cambiamento del nome di Simone in un nome 'funzionale': Pietro. Ma Gesù non vuole che 'Pietro' sia isolato, nonostante la solidità assoluta che egli conferisce al suo nome. Egli dà a Pietro due anziani che saranno i suoi assessori e appoggeranno la sua testimonianza.

Ecco chiarito in modo sorprendente l'appellativo di *Boanerghes* dato ai figli di Zebedeo: Giacomo e Giovanni saranno, dopo Simon Pietro, i testimoni con il compito di garantire la veridicità delle dichiarazioni del testimone principale alle nuove comunità cristiane. Se quest'ultimo avesse mentito, loro si sarebbero espressi con la veemenza del tuono, mostrandosi veri *Boanerghes*."

E il testo continua rileggendo il racconto di alcuni avvenimenti straordinari di cui Pietro, Giacomo e Giovanni furono testimoni privilegiati, se non addirittura gli unici.

Scelto

Un secondo aspetto, trattato nell'altro testo consultato[5], è la questione della scelta, della preferenza. "*La storia di san Giacomo è concentrata in un'immagine: è stato scelto. Si trova ad essere fra gli amici più amici di Gesù. Prediletto con Pietro e Giovanni, suo fratello. Quasi si fa fatica a trovare, in tutto il Nuovo Testamento, cose da lui dette o fatte, qualcosa che lo riguardi che non sia legato a questa gratuita ed evidente predilezione di Gesù.*" La predilezione è lo sguardo unico che Gesù ha su ciascuno di noi e che ci interpella a una risposta che dà senso e pienezza, compimento alla nostra vita. È il modo con il quale siamo invitati a guardare chi incontriamo, facendolo sentire unico e amato con gratuità.

➤ **Portico de la Gloria, Santiago,** foto di Gerardo G.Mourìn, ww.flickr.com
➤ *Saint Jacques Le majeur*, miniatura

Giacomo *matamoros*

Per concludere propongo, tra le innumerevoli rappresentazioni pittoriche, un'immagine che proviene da uno dei diversi episodi leggendari nei quali san Giacomo compare su un cavallo: è l'apparizione alla battaglia presso il castello di Clavijo in Spagna (844), dove il santo, massimo difensore della cristianità spagnola, brandisce la spada per sconfiggere i mori. È Giacomo *matamoros*. ■

Note al testo

[1] Anzi: se qualcuno nel frattempo ha da raccontarmi qualcosa in proposito, sia benvenuto!

[2] Vedi riquadro in basso

[3] BERSON, George, Avec saint Jacques à Compostelle, Desclée de Brouwer 2005 (trad. it. Con San Giacomo a Compostela, Ed. Lindau 2008. Padre Benson è stato ordinato sacerdote dopo una carriera nell'industria spaziale. Accompagna regolarmente gruppi di fedeli a Compostela.

[4] MARCEL, Léon, La sagesse africaine. Ouvertures sur les évangiles, Saint-Paul, Paris 1983

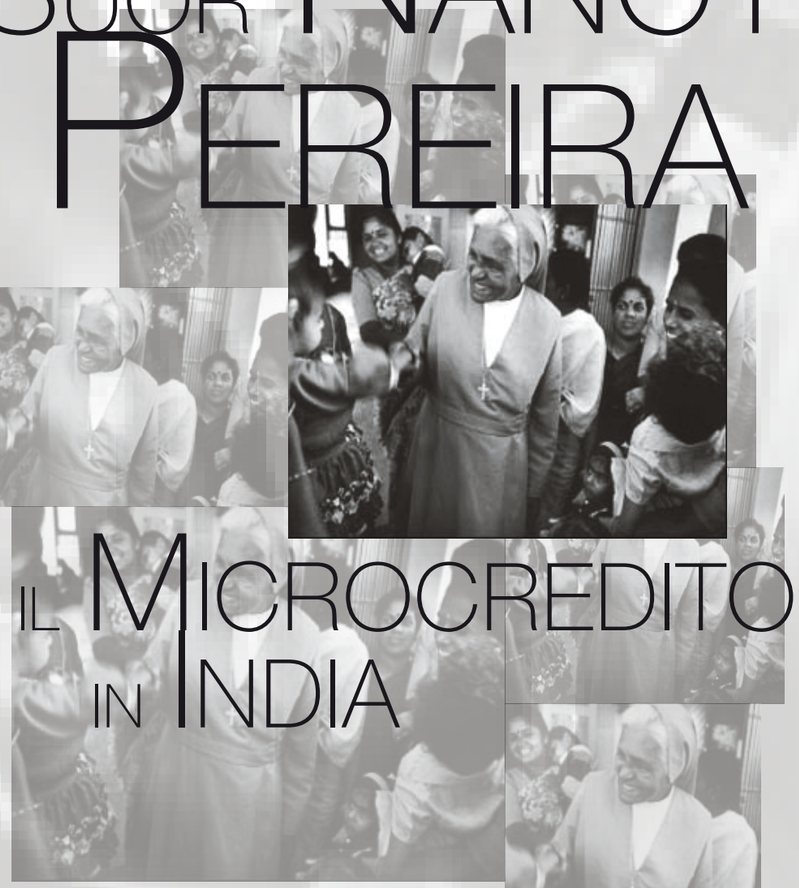
[5] SOCCI Antonio, CAPPELLETTI Lorenzo, Cristiani. Vite di Santi, Ed. Nuova Cultura, Roma 1993

➤ Gianbattista Tiepolo, San Giacomo Maggiore alla conquista dei Mori, 1749, Budapest Szépmuvészeti Múzeum

L'apostolo itinerante

All'inizio degli anni 40 del I secolo il re Erode Agrippa, nipote di Erode il Grande , come ci informa Luca, "cominciò a perseguitare alcuni membri della Chiesa, e fece uccidere di spada Giacomo fratello di Giovanni" (At 12, 1-2). La stringatezza della notizia, priva di ogni dettaglio narrativo, rivela, da una parte, quanto fosse normale per i cristiani testimoniare il Signore con la propria vita e, dall'altra, quanto Giacomo avesse una posizione di spicco nella Chiesa di Gerusalemme, anche a motivo del ruolo svolto durante l'esistenza terrena di Gesù. Una tradizione successiva, risalente almeno a Isidoro di Siviglia, racconta di un suo soggiorno in Spagna per evangelizzare quella importante regione dell'impero romano. Secondo un'altra tradizione, sarebbe invece stato il suo corpo ad essere trasportato in Spagna, nella città di Santiago di Compostela. Come tutti sappiamo, quel luogo divenne oggetto di grande venerazione ed è tuttora meta di numerosi pellegrinaggi, non solo dall'Europa, ma da tutto il mondo. È così che si spiega la rappresentazione iconografica di san Giacomo con in mano il bastone del pellegrino e il rotolo del Vangelo, caratteristiche dell'apostolo itinerante e dedito all'annuncio della "buona notizia", caratteristiche del pellegrinaggio della vita cristiana. (Benedetto XVI – Catechesi, 21.6.2006)

Suor Nancy Pereira e il Microcredito in India



Giovanni Paolo II la definì l'*imprenditrice dei poveri* Lasciandosi ispirare dal modello economico di Muhammad Yunus fece nascere anche in India una *banca dei poveri*

di Roby Noris

Suor Nancy Pereira, indiana, Figlia di Maria Ausiliatrice, salesiana di Don Bosco, è morta a 87 anni il 14 luglio scorso, quasi sconosciuta, dopo essersi prodigata per i poveri tutta la vita. La sua dedizione, espressa in opere di vario genere, è caratterizzata da tentativi di promuovere modalità di intervento che fossero risolutive a lungo termine, dove la promozione umana, il rispetto della dignità, l'autoresponsabilizzazione, fossero gli elementi nodali di un preciso metodo di intervento sociale. Non filantropia, non distribuzione a pioggia di beni, non cronicizzazione e assistenzialismo senza fine, ma progetti di presa a carico delle persone in una prospettiva economica di produzione della ricchezza. Ha applicato il modello di Muhammad Yunus, Nobel per la pace, fondatore della Grameen Bank, facendo nascere in India una "banca per i poveri" con lo stesso rigore applicato da Yunus in Bangladesh.

Nel 1993, in un villaggio poco distante da Bangalore, creò il *Fides* (*Family integral development education scheme*), ente morale per lo sviluppo delle famiglie dei sobborghi e dei villaggi, e aprì uno sportello bancario chiamato "Fondo per i poveri", chiaramente modellato sullo schema di microprestiti della *Grameen Bank* di Muhammad Yunus.

Diceva in un'intervista: "Una donna con 8 ore di lavoro riesce a guadagnare 50 rupie. Abbiamo sperimentato con successo la cosiddetta banca dei poveri, promovendo nei villaggi un sistema di risparmio e di piccolo credito. Il credito viene concesso alle famiglie che, dopo aver frequentato un corso di 2 anni, si impegnano a svolgere un lavoro che diventi fonte di guadagno." Ed ecco altre annotazioni da internet: "L´iniziativa di suor Nancy ha mirato soprattutto ad aiutare le donne del villaggio. Tra loro ha visto nascere due cooperative, due panetterie, due stamperie e un ristorante. Le ha sostenute nella realizzazione di piccole aziende familiari. Igiene, sanità, alimentazione e cura dei neonati: sono molti gli ambiti che hanno impegnato la religiosa indiana. La quale ripeteva che «lavoro ed educazione sono i due modi per vincere la miseria». Dopo 8 anni di attività a Bangalore, tremila famiglie che prima non avevano da mangiare avevano due pasti sicuri, tutti i bambini frequentavano la scuola, le donne lavoravano e l'alcolismo non era più una costante".

Ha rivoluzionato la logica filantropica applicando strategie economiche e produttive anche con le persone più povere purché fossero disponibili a cambiare modo di pensare e a impegnarsi in un percorso. Molte le persone uscite dalla morsa della povertà grazie al suo metodo di intervento. Giovanni Paolo II la definì l'«Imprenditrice dei poveri». Cercando sue notizie mi colpiva però il fatto che questa visione innovativa non sia particolarmente enfatizzata, quasi passata inosservata nell'elenco delle buone opere di una suora, come tante, attenta ai poveri, senza coglierne la genialità del metodo.

Un dettaglio della sua biografia ha attratto la mia curiosità: "Avvalendosi di un fondo iniziale stanziato dalla Provincia Autonoma di Bolzano in conformità con le direttive della legge del 1991 sulla cooperazione e lo sviluppo, apre lo sportello bancario *Fondo per i Poveri*, per creare uno strumento di sviluppo equo, durevole e non di tipo assistenziale, dando ai nullatenenti la possibilità di accedere a finanziamenti che nessuno avrebbe mai concesso loro." Come per Yunus, ad esempio, per fondare la Grameen-Danone, ci sono stati degli investitori che hanno rinunciato agli interessi per avviare un'impresa economica a favore dei più disperati in Bangladesh, così da Bolzano si è messo a disposizione il capitale iniziale per il Fondo per i poveri di suor Nancy. È il metodo e la prospettiva che affascinano, perché queste persone avrebbero sicuramente prima o poi regalato dei soldi a opere filantropiche ma, incontrando una proposta economica, intelligente, carica di prospettive per un intervento efficace a lungo termine, che può far uscire in modo definitivo migliaia di persone dall'indigenza, hanno aderito con entusiasmo. Sono certo che il fatto di poter realizzare un progetto contro la povertà attraverso una applicazione intelligente ed etica del pensiero economico, li ha affascinati.

Un imprenditore che abbia una visione sana dell'economia come universo nel quale integrare sia la produzione della ricchezza sia debellare la povertà, può trovare una risposta estremamente gratificante nel lottare contro il degrado attraverso gli strumenti tecnici in cui crede, superando la dicotomia classica tra momento di produzione della ricchezza e il momento di attenzione ai poveri gestito come parentesi a sé stante.

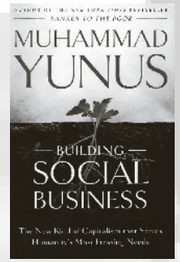
L'economista ticinese Luca Crivelli in una recente puntata della nostra serie video "Il pensiero economico in Caritas in veritate" distingueva due scuole di pensiero: la *Social Enterprise School* e la *Social Innovation School*. La prima che fa riferimento alla forma di impresa sociale che produce ricchezza da devolvere ai poveri, e la seconda, innovativa, che fa riferimento al modello di Yunus dove l'impresa sociale è produttiva secondo i canoni economici, si fonda su principi etici, ma coinvolge i poveri come primi attori del processo produttivo. *Social innovation School* cioè la linea dell'innovazione sociale, una bella definizione che troviamo nella letteratura degli specialisti che mi riconferma nel mio stupore e nel mio entusiasmo per una suora indiana che ha saputo cogliere la genialità del modello di Yunus, musulmano, per lottare contro la povertà dall'interno della teoria e della pratica economica e non raccogliendone le briciole. ■

si può fare!

Building Social Business:

The New Kind of Capitalism That Serves Humanity's Most Pressing Needs

di Muhammad Yunus



Tradotto stranamente in italiano con "**si può fare!** Come il business sociale può creare un capitalismo più umano" (di *obamiana* memoria!) La nuova scommessa di Muhammad Yunus - dopo aver ribaltato gli assunti di base del mondo dell'economia con la sua idea di microcredito - sta nel pensare un capitalismo diverso, basato su imprese che abbiano per scopo non solo il raggiungimento del profitto ma anche la ricchezza sociale: il business sociale. In Si può fare! Yunus entra nel merito degli esperimenti di business sociale avviati in questi ultimi anni, spiegando cosa ha funzionato e cosa invece è da cambiare, grazie alla sua capacità di sapere sminuzzare i problemi in modo non convenzionale, parlando di continuo con i protagonisti, per ripensare di continuo convinzioni e procedure. Oltre al racconto dei primi passi (e difficoltà) dell'esperienza Danone in Bangladesh, si susseguono il delizioso racconto della vicenda della Mirakle Couriers di Mumbai, un social business di consegna a domicilio gestito da sordomuti poveri organizzati da un giovanotto che studia a Oxford. Oppure l'incredibile vicenda dei medici dell'Ospedale dei bambini di Firenze, che dopo aver messo a punto l'unica cura contro la talassemia a livello mondiale, dal 2007 stanno cercando di esportarne le pratiche anche negli angoli più poveri dell'Asia. O ancora la collaborazione fra la multinazionale francese Veolia e il mondo Grameen per distribuire acqua potabile purificata nel bacino dell'Himalaya in cui l'acqua è sì abbondante, ma contaminata da tracce di arsenico di origine naturale. ■

di Nicola Di Feo

Niente di Speciale

Programma Occupazionale di Caritas Ticino: quando lo straordinario si cela dietro storie di semplice normalità

Rischiando che questo articolo possa risultare una banale rubrica racconterò situazioni semplici, quasi a *latere* delle nostre attività nei Programmi occupazionali, eppure a mio avviso tanto esaurienti e particolari per cui penso valga la pena sottrarre una pagina alla rivista.

Riporterò semplicemente un fatto relativo a un uomo qualunque, marito, padre, disoccupato, inserito nel Programma Occupazionale di Caritas Ticino a Lugano, di cui non racconterò l'umanità per valorizzare questo racconto che lo ha reso protagonista. Dopo sei mesi di lavoro nella nostra falegnameria, sceglie nell'ultima settimana di servizio, durante le vacanze acquisite, di venire ogni giorno a cucinare per noi. Noi siamo gli operatori, colleghi con cui ha condiviso alcuni mesi di lavoro, persone nuove quasi sconosciute che hanno appena cominciato il Programma e volontarie, insomma chiunque avesse desiderio di pranzare con un piatto caldo in questo principio d'inverno. Nulla di straordinario sembrerà agli occhi di tanti… per me lo è. In un tempo dove tutto è monetizzato, dove anche le relazioni sottendono spesso una logica di profitto, un uomo gratuitamente, senza apparente riscontro, rischiando la frustrazione di non avere risposta, offre il suo tempo, le sue energie e il suo desiderio di dare. I commensali sono colleghi, molti dei quali probabilmente non vedrà più, alcuni che conosce appena, che semplicemente salutava ogni mattina arrivando al lavoro, altri che ha desiderio di continuare a conoscere. Così, nella nostra piccola cucina, ci siamo ritrovati talvolta una dozzina, sino ad essere anche venti persone, intorno a quel tavolo dimenticando per un attimo la fatica del lavoro e lasciandoci accarezzare da piatti prelibati. Ecco che un contesto di lavoro, particolare tra l'altro perché imposto e senza prospettiva di continuità, diventa luogo di relazione. Ragazzi giovani e sagge volontarie, la nostra direttrice e i suoi dipendenti, uomini, donne, con le loro storie, i loro sguardi, tutti intorno allo stesso tavolo. Sono stati attimi, pochi pranzi, eppure sono proprio contento che ci siano stati. Lasciano un'eredità, soprattutto a noi, di ricordarci di dare spazio all'improvvisazione quando profuma di buono, di esaltare le competenze e le disponibilità personali, di imporre un ritmo di lavoro dignitoso e al contempo di dare rilievo alle sue pause.

Racconterò ora l'espressione di una saggezza sulla vita, di piccoli gesti della nostra segretaria, donna normale, moglie, madre, nonna, dipendente bancaria per un tempo superiore alla mia età, ora inserita nel Programma Occupazionale di Caritas Ticino di Lugano. Ironia, senso di responsabilità, un fare accomodante fatto di sorrisi e cioccolatini, una macchinetta del caffè sempre pulita e una disponibilità ad ascoltare anche laddove non ne avrebbe l'obbligo, trasformano l'ufficio da cui prende forma la logistica delle nostre attività in un luogo familiare. Pur confinata dietro una scrivania, se qualcuno non ha con sé il pranzo lei lo sa, se ci sono malumori li percepisce, quando un cliente chiama il più delle volte coglie sfumature particolari. Nulla di straordinario sembrerà agli occhi di tanti… per me lo è.

Ci sono molti altri esempi e volti che varrebbe la pena raccontare ma mi rendo conto che per quanto mi sforzo di spiegare, senza sentimentalismo ma con passione, la nostra realtà professionale, rimarranno sempre distanti e freddi da chi li raccoglie in una narrazione estranea.

Così sottolineo semplicemente una sottile sfumatura che volevo tracciare in queste poche righe. Non vi è in sintesi uomo, situazione, contesto, che non ha possibilità di stupire se gli occhi cercano verità. Noi principalmente lavoriamo, fatichiamo, spostiamo mobili, ritiriamo vestiti, raccogliamo materiale elettronico. Il fatto che vi sia altro intorno a questo fare dipende da noi solo in piccola parte, esiste a prescindere perché nel vortice delle attività si spendono uomini. Noi dobbiamo darvi rilievo, gustarci queste possibilità, non tralasciare nulla, rischiare di apparire banali scrivendo un articolo su un uomo che ha preparato qualche pranzo per i colleghi.

Noi tutti, in ultimo, vicini o lontani a questi semplici racconti, dobbiamo mantenere pulito il nostro desiderio di stupirci… e con questi stessi occhi dovremmo guardare il Natale ormai prossimo. ■

Dietro le quinte...

Formazione per operatori di Caritas Ticino: un elemento indispensabile che alimenta lo stupore, l'umiltà e la determinazione professionale

di Nicola Di Feo

Ci è chiesto come operatori di Caritas Ticino di presiedere un servizio alla persona che traduca l'esigenza di abilitare uomini e donne fuori dal mercato del lavoro riconoscendo loro la necessità di essere protagonisti del tempo e dei luoghi che attraversano.
Ciascuno esprime una storia e capacità uniche e irripetibili e il nostro sforzo quotidiano è sottolinearne la particolarità e l'efficacia.
Essere operatore di Caritas Ticino impone di interrogare i significati della nostra professione, di essere uomini disponibili ad accogliere e farsi accogliere. Entrambe le dimensioni sono determinanti laddove vi è l'esigenza di incontrare orizzonti stranieri.
Detto questo nasce la necessità di tralasciare immagini stereotipate, di eludere la cronicizzazione di un fare professionale che tende per sua natura produttiva a ripetersi.

Come farlo? Stupore, umiltà, determinazione professionale e formazione.
Stupirsi di ogni uomo che attraversa i nostri Programmi Occupazionali, perché espressione di un modo unico di interpretare la vita, umiltà perché ogni relazione è tale se ha carattere di reciprocità e non si può quindi non essere sempre disponibili ad apprendere dall'altro, determinazione professionale perché certi che l'impresa sociale che rappresentiamo ha una cornice di senso che legittima la sua struttura e la sua regolamentazione, formazione perché nell'incontro e confronto tra di noi si alimentano e legittimano i primi tre livelli.

In questo articolo tratteremo esclusivamente l'ultimo punto, come espressione di un tentativo sempre rinnovato di rispondere adeguatamente al bisogno sociale per cui ci spendiamo.
La scelta di Caritas Ticino è promuovere al suo interno percorsi formativi destinati ai suoi operatori dove fermare i significati del nostro lavoro, interrogarne le sfumature, incontrarci, alimentare un conflitto intellettuale per dedurne un sapere condiviso e non imposto, riferirsi a particolari codici etici e professionali, far emergere le competenze individuali per riconoscersi come unità complementari.

Questa volontà si traduce in due percorsi paralleli a scadenza periodica, l'uno che coinvolge tutto il personale di Caritas Ticino, dagli uffici, alle sedi PO sino al Direttore, l'altro che chiama in causa chi ha contatto con l'utenza, quindi gli operatori dei Programmi Occupazionali, il responsabile amministrativo e un rappresentante del Direttivo.
La formazione plenaria ha una duplice funzione:
- Richiamare e interrogare il senso della nostra organizzazione, o meglio la cornice di riferimento entro cui riconoscere l'esigenza di spendersi per gli altri, di strutturare un'impresa sociale, che fedele alla sua matrice morale, sia espressione di questa in una realtà dove gli orizzonti di bisogno chiedono risposte efficaci.
- Favorire un'appartenenza non solo formale, ma fondata su riconoscimento e possibilità emancipativa della persona, che riconosce nell'organizzazéne un contenitore di prospettive.
La formazione riferita ai Programmi Occupazionali si traduce in un confronto dove la complessità del nostro lavoro trascende le categorie valutative personali, pur valorizzandole, a favore di un sapere pedagogico che nasce dall'insieme dei singoli contributi.
Trattare quotidianamente con le persone che attraversano i nostri Programmi - uno scarso impegno auto-legittimato dal percepirsi vittime di una società e di un mercato ingiusto, assenza di motivazione in alcuni e entusiasmo e maturità di altri nell'adempimento dei propri doveri, il retaggio di alcune esperienze e la forza e le competenze acquisite di altre - determina un sapere empirico che, se opportunamente sviscerato, permette a noi operatori di strutturarci e consolidarci.
Emerge in questo contesto la nostra umanità fragile ma determinata, le nostre esperienze da cui abbiamo interiorizzato categorie e l'umiltà di doverle interrogare, la disponibilità ma soprattutto il desiderio di ricerca che percuote l'animo umano e non può tacere soprattutto laddove si è chiamati a incontrare uomini che ricercano anch'essi… non solo un lavoro, ma la possibilità di esprimersi in ciò che vivono in ordine a un senso che lo legittimi.

Quest'articolo è lontano dall'essere autocelebrativo anzi, pur nella convinzione che questa è l'unica strada possibile per determinare un'impresa sociale e professionale efficace, racconta il tentativo umile di un'organizzazione che, tralasciando visioni dogmatiche, vuole spendersi al meglio laddove è chiamata a farlo.

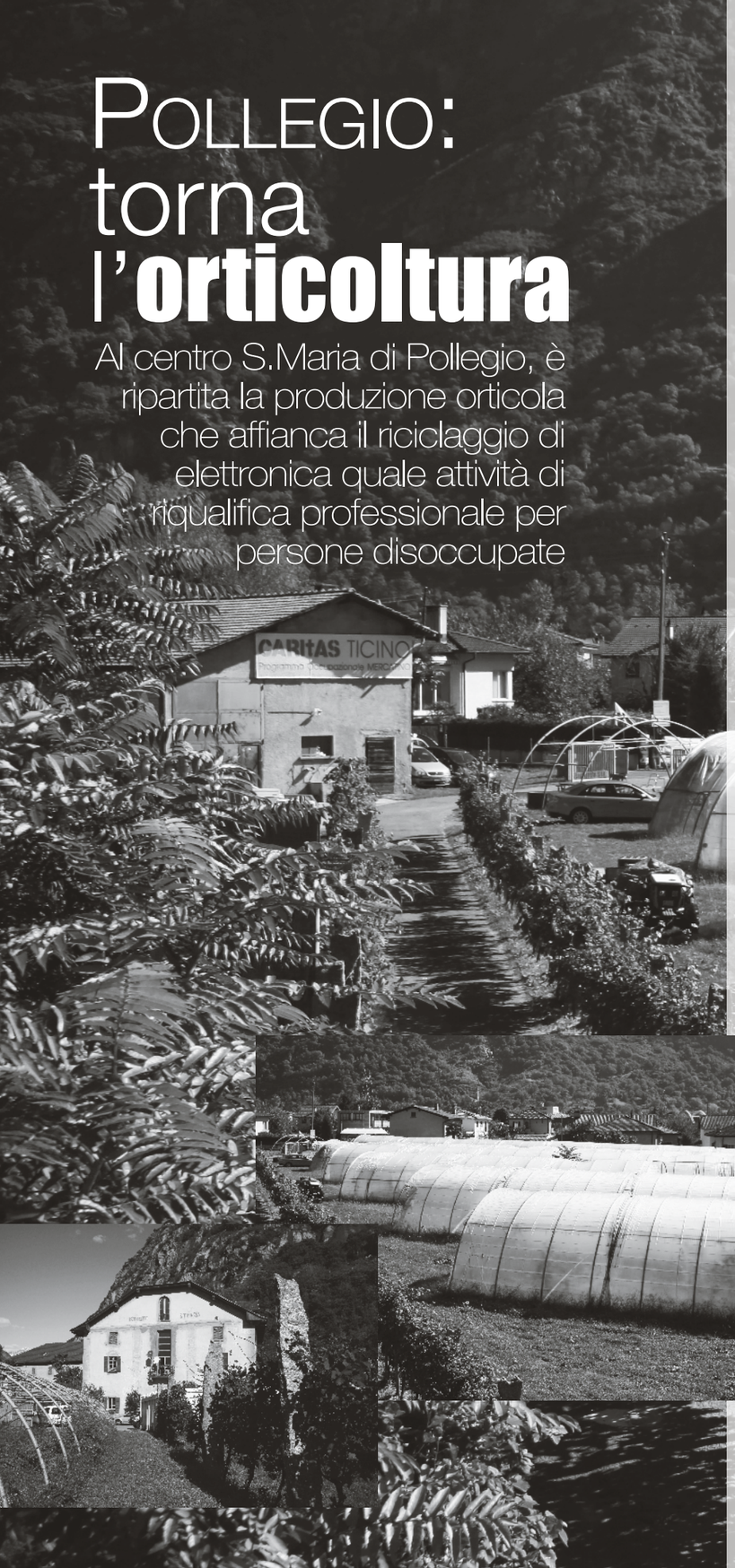
Sono incontri dove stringersi riconoscenti la mano per i risultati ottenuti, dove è possibile condividere ed offrire ai colleghi la propria fatica o incapacità a comprendere altri orizzonti, dove alleggerire il carico di un lavoro complesso riconducendo, sempre con responsabilità, ciò che accade ad un senso che spesso trascende da noi perché proprio alla libertà dell'altro, immaginare altre possibilità di essere operatori di Caritas Ticino perché nell'esperienza dell'altro riconosciamo una prospettiva efficace ed evolutiva.

… non si può tacere la bellezza e la fatica di ogni nostro sottile tratto di vita, è nella nostra natura condividerlo, donarlo e accoglierlo… c'è stato un tempo in cui un uomo, e forse non era solo tale, ha gridato da una Croce questo desiderio di fraternità… ■

Programma Occupazionale di Caritas Ticino

Pollegio: torna l'**orticoltura**

Al centro S.Maria di Pollegio, è ripartita la produzione orticola che affianca il riciclaggio di elettronica quale attività di riqualifica professionale per persone disoccupate



di Marco Fantoni

Dal 2004 i 19 tunnel del Centro Santa Maria a Pollegio, sede del nostro Programma occupazionale Mercatino, non venivano sfruttati. Solo 4 o 5 erano regolarmente utilizzati per la produzione di ortaggi destinati alla mensa interna.
Grazie ad un incontro con i responsabili dell'Ufficio Misure Attive -UMA- di Bellinzona e del responsabile presso l'amministrazione federale a Berna, Tony Erb, si è potuto nuovamente mettere a disposizione delle persone in disoccupazione questo prezioso spazio produttivo.

Il programma occupazionale era nato, sotto la guida di Mauro Costantini, nel 1994 e da subito era riuscito ad entrare in produzione con diversi tipi di ortaggi. L'esperienza vissuta a Pollegio aveva poi portato a sviluppare ulteriormente questo tipo di attività con l'acquisto dell'azienda orticola Isola Verde a Cadenazzo nel 1996, rimasta in produzione fino all'anno 1999, anno in cui da Bellinzona è arrivato l'ordine che questo tipo di attività non poteva più essere svolto nell'ambito dei Programmi Occupazionali della LADI.
Non si trattava di un problema di concorrenza con il mercato privato, aspetto sul quale Caritas Ticino è sempre stata attenta e rispettosa prendendo accordi con tutti gli operatori in causa prima di lanciarsi in progetti che potevano danneggiare qualcuno. La chiusura dell'attività nasceva dal fatto che per alcuni consulenti del personale degli Uffici regionali di collocamento (URC) era divenuto difficile gestire le rimostranze dei disoccupati che non volevano lavorare nel settore orticolo.

Grazie dunque ad un incontro per tutt'altri motivi con i responsabili dell'UMA di Bellinzona e del SECO di Berna, peraltro favorevoli a questo tipo di attività, si è potuto reintrodurre il lavoro in orticoltura per persone al beneficio della disoccupazione, aggiungendole ad alcune persone in assistenza che marginalmente si occupavano della produzione ristretta.
Si è partiti in ritardo durante il 2010, solo in aprile, ma ciò non ha demotivato i responsabili di sede che si sono subito attivati per rimettere in funzione tutte quelle strutture ed apparecchiature che da diversi anni erano inoperose. Dalla copertura dei tunnel al rifacimento dell'impianto d'irrigazione, dalla preparazione del terreno alla formazione delle persone che avrebbero permesso la produzione su tutta l'area coltivabile disponibile.
Da aprile a settembre sono state in media 10 le persone occupate nella produzione di peperoni, pomodori, fagioli piattoni e perfino angurie. Sì, in Leventina è possibile coltivare angurie e pure gustose. Non è dunque necessario attendere che arrivino da lontano su camion frigoriferi con un gusto alterato, ma anche a Pollegio è possibile acquistarli tramite la vendita diretta: dal produttore al consumatore. Alcune sono arrivate a pesare fino a kg 22. Un ortaggio questo che non fa parte della coltura locale, ma che comunque trova un suo spazio nella produzione.
Da questo punto di vista abbiamo sempre cercato, in collaborazione con la Sezione dell'agricoltura e con la Federazione Ortofrutticola Ticinese (FOFT) di pianificare una produzione, anche sperimentale, che da una parte permettesse un'attività seria e sensata e dall'altra che non intralciasse i privati, ma addirittura -come successo alla fine degli anni '90 all'Isola Verde con i pomodorini cherry- la promuovesse, coltivando nuovi prodotti che potrebbero trovar spazio in seguito sul mercato.

Persone e non braccia

Parafrasando Max Frisch, possiamo affermare che l'aspetto interessante non sta solo nel fatto che si è potuto riutilizzare uno spazio rimasto improduttivo per alcuni anni -aspetto questo che da una parte contribuiva al deperimento dell'azienda e dall'altro non corrispondeva ad un ragionevole sfruttamento delle opportunità- ma anche al fatto che l'orticoltura è uno strumento interessante di formazione umana e tecnica. Umana quando si impara, o si riprende, ad essere presenti in azienda alle sei del mattino, a lavorare nei tunnel a temperature non abituali, almeno fino ad una certa ora del giorno, a lavorare con la schiena piegata: insomma, a far fatica. La fatica un elemento che diventa relazione con chi ti sta a fianco, che diventa comunicazione verso chi, magari, da lontano, si chiede perché una persona di sessant'anni deve impegnarsi nel piantare, legare e raccogliere peperoni, quando potrebbe smontare materiale elettronico (l'altra attività presente a Pollegio) all'interno di un atelier, con la musica della radio in sottofondo e magari quando il responsabile non ti vede, rallentare il ritmo di lavoro.

> L'orticoltura è uno strumento interessante di formazione umana e professionale: tempi lavorativi faticosi uniti all'apprendimento della tecnica orticola

Così, puntando sulla richiesta della FOFT da una parte e dall'altra dal fatto che diverse persone d'origine balcanica consumino regolarmente peperoni, una parte della produzione si è concentrata su questo prodotto, sia dolce che piccante.

È uno strumento tecnico perché s'impara a trattare la terra, i momenti esatti in cui intervenire su di essa, si imparano le regole della semina, i tempi, la cura della crescita degli ortaggi, il raccolto, la consegna, la vendita. Aspetti che sono stati condivisi da diverse persone durante questa estate, persone che hanno riconosciuto, nonostante le difficoltà, il carattere formativo del lavoro. Certo, non tutti sono predisposti per tale attività, è stata svolta da persone con formazioni diverse e spesso senza alcuna conoscenza del settore, ma si sono impegnate per ciò che era chiesto loro. Ora sanno come trattare un terreno, quando e in che modo seminare. Certo non saranno ingegneri della finanza mondiale, ma sicuramente il loro lavoro può portare maggiori frutti -in questo caso verdure- di quanti abbiano portato in questi ultimi anni i guru della finanzia. Sanno che il prodotto del loro lavoro andrà sui banchi vendita di Migros o Coop ad esempio.
Un bravo operaio in orticoltura può essere un bravo magazziniere, un bravo operaio da cantiere o altro.
Anche per l'anno prossimo il Programma Occupazionale di Pollegio avrà la possibilità di continuare ciò che quest'anno è stato considerato come sperimentale pianificando per tempo la scelta delle colture.
Ma in particolare le persone potranno continuare a lavorare in questo settore, facendo sì fatica, relazionandosi intanto che seminano peperoni o raccolgono angurie, ma soprattutto insistendo nella ricerca di un posto di lavoro che spesso -per motivi vari- tarda ad arrivare. Il lavoro nel Programma Occupazionale contribuisce in questi casi a mantenere ritmi di lavoro e accrescere le probabilità di collocamento. ■

Programma Occupazionale di Caritas Ticino

Aiutare a sconfiggere l'indebitamento? Diventare TUTOR

di Dani Noris

Che bello rientrare nell'aula di studio e sentire nei partecipanti al corso la voglia di raccontare tutto quello che hanno immaginato, pensato, scritto, su una situazione d'indebitamento sottoposta e da analizzare in gruppo. Mettere le mani in pasta e confrontarsi con la sfida che l'analisi della documentazione di una persona indebitata richiede: se fatto insieme, diventa un momento di condivisione e di costruzione di un progetto.

Caritas Ticino partecipa alla lotta contro la piaga dell'indebitamento proponendo un corso di formazione per tutor aperto a professionisti e non

Il caso diventa persona

È accaduto l'ultimo giovedì di ottobre, al corso per Tutor che Caritas Ticino ha organizzato, in collaborazione con il GAT (Gruppo Azzardo Ticino) per formare persone in grado di aiutare e accompagnare verso il risanamento famiglie o singoli gravemente indebitati. Era il settimo degli otto moduli proposti e il tema era "studio di casi": è stata presentata una situazione vera che il servizio di Caritas sta seguendo in questo periodo, ovviamente in forma anonima ma con tutti i dati tecnico-finanziari per poter ipotizzare un percorso di risanamento autentico. I sedici partecipanti erano stati suddivisi in tre gruppi di lavoro per cercare soluzioni e proposte a questo "caso". Al rientro per l'incontro plenario di tutti gli allievi, ci siamo resi conto che era successo qualcosa di straordinario. Vedevamo che quanto li aveva mossi, quello che li stava muovendo, non era il fatto di far bene i compiti, ma uno sguardo compassionevole per la persona anonimamente presentata attraverso la situazione concretissima di disagio e sofferenza, che da caso era diventata una persona anche se nessuno la conoscerà mai. Era stato impossibile fermarsi alla condizione di "indebitato" che detta così è un'entità spersonalizzata, invece si sono sentiti di fronte a una persona vera, con le sue speranze deluse, le sue lacrime e il suo desiderio di sorridere ancora.

Quante volte durante il giorno ci capita di sentire discorsi sulla mancanza di bene, sulla mancanza di sicurezza, sull'egoismo della gente. Quando però si fa esperienza della gratuità, se si assiste al gesto disinteressato di un essere umano a favore di un altro, qualcosa cambia.
Certo, rispondere al bisogno non è una cosa straordinaria, fa parte della natura umana, noi abbiamo bisogno di amare, di essere amati, di condividere. Infatti ogni volta che ci capita qualcosa, che sia bella o brutta, immediatamente sentiamo l'esigenza di raccontarla, di trovare qualcuno che ci abbracci in questo.
Lo si vede bene nei bambini quando cadono e trattengono il pianto che lascia libero sfogo appena raggiungono la mamma, oppure quanto rientrano da scuola e hanno una novità, la gita scolastica oppure un voto particolarmente bello e salendo le scale gridano *mamma!!!!!!!!*
Il bisogno di condividere, di raccontare, di rendere partecipi gli altri rimane in noi, anche se crescendo mettiamo sovrastrutture che ci impediscono di essere trasparenti e quindi meno aiutabili.
Non è detto che la risposta soddisfi, a volte conduce ad altri bisogni, ne aiuti uno e ne arrivano dieci. Non si può umanamente aiutare tutti ma niente di quello che una persona fa nella vita va perso, perché arriva a toccare, anche senza saperlo, altre vite.
La compagnia che si fa all'altro, il desiderio di aiutarlo, la condivisione di un pezzo di strada è ciò che ci fa sentire vivi, liberi, appassionati alla vita. L'importante è commuoversi, non nel senso sentimentale che il termine può suggerire, ma nella sua accezione di "muoversi con".
Dalla condivisione del percorso del caso/persona che non conosci ma che diventa paradigma della sofferenza di tutti coloro che vorresti aiutare, allo stupore di fronte al bambino del presepe portatore del messaggio di Salvezza annunciato dagli angeli. Ed è qui, che gli uomini di buona volontà trovano la pace promessa. ■

Bolivia:

Formazione, Produzione e Responsabilità comune

di Marco Fantoni

Da 25 anni Silvano Biondi, originario di Meride e cresciuto a Chiasso, vive e lavora in Bolivia, a Cochabamba dove, partito con l'amico Ivano Lurati come volontario presso la *Ciudad de los Niños*, è rimasto, formando una famiglia e impegnandosi per la crescita della comunità in cui vive. Grazie ad una previa esperienza con un gruppo di genitori presso una scuola si trova ora, con altre persone, a coordinare i progetti della *Fondazione Inti Kallpanchis* che ha lo scopo di occupare in modo sano i bambini e i giovani del quartiere in cui vivono. Ultimamente -in collaborazione con l'Associazione Inti Kallpanchis.ch sorta in Ticino- è nato un progetto di tipo produttivo che dà lavoro ad alcune donne, con la pretesa formativa delle stesse e di un ricavo che vada a sostenere finanziariamente la Fondazione nelle sue attività. Abbiamo incontrato Silvano Biondi nella suggestiva scenografia del portico della Chiesa di San Silvestro a Meride (foto a sinistra), per l'emissione televisiva Caritas Insieme, andata in onda su TeleTicino lo scorso 18 settembre .

Incontrare nuove esperienze di umana intensità

"Volendo incontrare nuove esperienze di umana intensità da poter condividere con altre persone è nata la scelta per la Bolivia. Desiderio maturato soprattutto in ambito giovanile grazie alle esperienze presso l'oratorio di Chiasso, il Campeggio *don Willy* a Catto in Leventina e i primi incontri con i missionari dell'Africa o del Mato Grosso che operavano in Brasile."
Silvano motiva così il suo percorso, che lo ha portato alla scelta di partire nel 1985, con il caro amico Ivano Lurati, iniziando un volontariato presso l'orfanotrofio *Ciudad de los Niños* a Chochabamba.
L'aspetto principale del lavoro nella *Ciudad de los Niños* fu trovare la formula per aiutare i bambini, dopo la perdita o l'abbandono dei genitori, a crescere insieme agli adulti. Silvano sottolinea l'importanza della vita in comunità e anche loro, come adulti, hanno potuto crescere attraverso questa: "profonda esperienza umana".
Dopo quattro anni conoscerà Irene, che ne diventa la moglie e con la quale donano la vita a due figli: Mauricio Inti e Oriana Carmen. Matura poi la decisione di rimanere in Bolivia cercando di costruirsi una professione per mantenere la famiglia che oggi gli permette di lavorare presso la Universidad Mayor de San Simón.

> Un ticinese da 25 anni in Bolivia per proporre un modello di IMPRESA SOCIALE

"Famiglia e lavoro, due valori che ricoprono un ruolo fondamentale anche in Bolivia, dove le persone sono spesso confrontate con la necessità di sopravvivere alla giornata. Il lavoro è indispensabile per vivere, ma, per alcuni, è fondamentale per portare avanti i propri ideali e mantenere il proprio stile di vita; la famiglia, in Bolivia, è un nucleo allargato, forte, è la relazione reciproca, particolarmente tra parenti, forse frutto dell'eredità culturale dell'*Ayllu*, un'organizzazione preispanica di gestione territoriale e di tipo amministrativo-relazionale, basata sulla consanguineità."

La nascita della Fondazione

Il vissuto precedente con un'associazione di genitori presso la scuola situata nella *Ciudad de los Niños*, aperta anche ai bambini dei dintorni, ha portato Silvano, con alcuni papà e mamme, a pensare ad un *Programma di Sana Terapia Occupazionale* per far fruttare proficuamente il tempo libero di ragazzi, giovani, signorine e anche adulti (nel caso della danza folcloristica). Partendo dalla scuola e dagli ambiti di lavoro, infatti, in assenza di istituzioni statali o ecclesiali, (parrocchie e municipi), i giovani, prima dell'arrivo della Fondazione Inti Kallpanchis, venivano lasciati a sé stessi.
"Inti Kallpanchis, precisa Silvano, due parole quechua[1], che significano: la nostra forza è il sole, con le sue due qualità principali: il calore, perché tutto quanto si riesce a fare, sia animato dalla forza, dalla passione, dall'amore; la luce, perché le mete della Fondazione siano chiare, una luce nel nostro vivere, nella nostra esperienza comunitaria, così da diventare anche un modello di vita per altri".

Un privilegio

Silvano non si nasconde dietro un dito quando afferma che qualcuno potrebbe chiedersi come mai si propone a bambini, ragazze e giovani un Programma simile, quando in Bolivia esistono problemi più urgenti. La risposta della Fondazione *Inti Kallpanchis* è una scuola di calcio, di danza folcloristica, di scacchi e di teatro dedicato ai bambini, ritenendo che sia proprio attraverso queste attività di aggregazione che si costruisce la persona. È un privilegio per un adulto lavorare per 5, 6 o 7 anni con un bambino, diffondere il senso del bene comune e della partecipazione alla "cosa pubblica", stare insieme, organizzarsi, accrescere l'autostima, l'appartenenza al gruppo. Sono infatti,

➤ **Silvano Biondi e Marco Fantoni,** portico della chiesa di San Silvestro, Meride

tutte queste, esperienze necessarie per rafforzare la responsabilità civica che renderà questi uomini e donne di domani protagonisti delle trasformazioni indispensabili in seno alla nostra società.

La sostenibilità

Organizzare attività ha anche altri risvolti, non da ultimo quello finanziario, che dà continuità agli obiettivi. Per questo, sebbene ogni partecipante alla Fondazione degli amici di *Inti Kallpanchis* versi una mensilità mantenendo in vita le iniziative, è nata la necessità di creare un'unità produttiva capace di sostenere economicamente l'organizzazione.
Da qui l'idea di un atelier di sartoria con una formazione a tre livelli: uno sguardo rivolto alla filosofia della *Fondazione Inti Kallpanchis*; l'attenzione ai diritti del personale e, infine, formazione professionale propriamente detta. Ciò permetterà di avere migliori conoscenze e capacità professionali una volta usciti dall'atelier e maggiori speranze occupazionali.
Si è così sviluppato un concetto di sinergia fra economia e socialità, formazione e produzione, non così semplice da acquisire neppure in Svizzera.
Non è stato facile far comprendere la necessità di combinare formazione e produzione, ma alla fine si è riusciti a conciliare queste due esigenze, realizzando un modello che potrebbe essere preso ad esempio anche da noi e, in effetti, risponde allo stesso concetto di impresa sociale che qui a Caritas Ticino condividiamo.

L'Associazione in Svizzera

Nel 2008 un gruppo di amici tramite le sorelle di Silvano fondano in Ticino l'*Associazione Inti Kallplachis.ch* (vedi riquadro). Silvano precisa che non si deve pensare però a un rapporto di dipendenza finanziaria a medio-lungo termine tra le due associazioni.

danza folcloristica scuola di calcio atelier di sartoria

progetti del Programma di Sana Terapia Occupazionale della Fondazione Inti Kallpanchis a Cochabamba

Dal Ticino alla Bolivia
Associazione Inti Kallpanchis.ch

CP 28, 6830 Chiasso
http://intikallpanchis.jimdo.com
mauro_arrigoni@hotmail.com

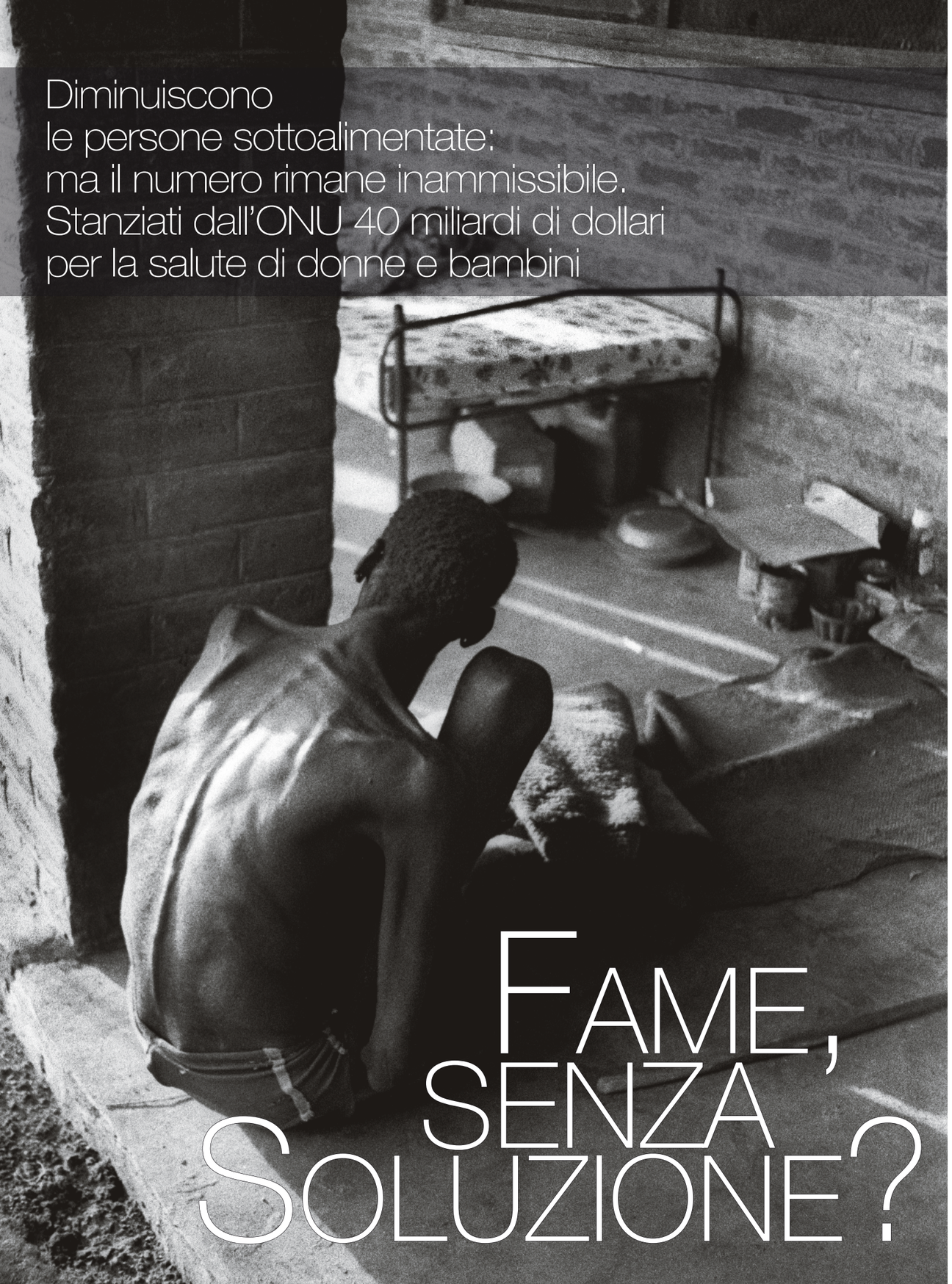
Nel 2008 è nata a Chiasso l'Associazione Inti Kallpanchis.ch, presieduta da Mauro Arrigoni (foto sotto). Lo scopo dell'Associazione è quello di sostenere in modo specifico il progetto a Cochabamba per la creazione di un atelier di sartoria. L'impulso iniziale anche di tipo finanziario ha permesso l'acquisto delle macchine da cucire per poter partire con le attività produttive.
La collaborazione con Silvano Biondi ha permesso di far comprendere a tutto il comitato in Ticino che gli aspetti economici e quelli sociali possono coesistere. Aspetto che non era condiviso ma nemmeno scontato da parte di membri de comitato stesso.
Queste riflessioni hanno costretto tutti i membri dell'Associazione ad un serio confronto sulle visioni dell'aiuto allo sviluppo, un confronto impegnativo soprattutto per le diverse concezioni, in parte legate all'idea utopica e idealista degli anni '80, in parte a visioni più manageriali del progetto.
L'esperienza in Bolivia ha permesso un sano confronto, che ha permesso all'associazione ticinese dove in Svizzera si sbagliava nel capire e nell'interpretare.

I propositi iniziali sono di accompagnare e sostenere la creazione di una unità formativa e produttiva che con il tempo rappresenterà il motore finanziario delle attività che oggi necessitano di sostegno economico esterno alla Fondazione. Se la dipendenza è momentanea e sana, come nei propositi iniziali, si può pensare che la stessa perderà consistenza una volta raggiunti gli obiettivi dell'impresa. Si affievolirà la necessità di aiuto economico, tuttavia ciò che deve essere mantenuto sono le relazioni umane, che permettono la crescita di tutti, benefattori e beneficiari. In questo modo, inoltre, non si perde e si sviluppa un patrimonio di conoscenze che potrebbero essere utili al nascere di altri progetti, magari migliori.
In sostanza, l'idea principale, aggiunge Silvano, è quella che, attraverso il funzionamento dell'unità produttiva, si arrivi a meglio conoscere i processi di formazione delle persone in relazione alla produzione, mettendo in discussione concetti e modi di pensiero, in rapporto alla solidarietà, alla partecipazione di ognuno all'impresa sociale, utili anche in Svizzera.

Mi sembra interessante questa ultima sottolineatura di silvano Biondi, riguardo allo scambio di idee, la testimonianza di chi opera a diretto contatto con la realtà boliviana, capace di promuovere una riflessione non solo per la realtà territoriale sudamericana, ma anche e soprattutto in Svizzera: lo sviluppo di un pensiero che, come dice Mauro Arrigoni (vedi riquadro), legato a modelli utilizzati nel passato, non si immaginava potesse oggi essere ancora proficuo per una promozione completa della persona e della comunità in cui vive. ■
(Testo rivisto da Silvano Biondi)

Note al testo:
[1] la lingua ufficiale che fu degli Incas e che oggi è preminentemente diffusa nella regione occidentale boliviana

A Caritas Insieme TV
intervista a Mauro Arrigoni e Silvano Biondi,
puntata 822, 18 settembre 2010 su TeleTicino,
on line su www.caritas-ticino.ch e su Youtube



Diminuiscono
le persone sottoalimentate:
ma il numero rimane inammissibile.
Stanziati dall'ONU 40 miliardi di dollari
per la salute di donne e bambini

Fame, senza soluzione?

di Marco Fantoni

Fame, senza soluzione? È quanto ritiene la FAO (www.fao.org), l'agenzia ONU per l'alimentazione e l'agricoltura che nel mese di settembre ha comunicato la situazione per quanto riguarda il 2010. Se nel 2009 erano state calcolate 1'023 miliardi di persone senza possibilità di una nutrizione sufficiente, nel 2010 sono state stimate in 925 milioni. Certo un segnale incoraggiante, il primo da 15 anni a questa parte, ma che mantiene la situazione nel mondo molto tragica, che non richiama più nemmeno le prime pagine dei giornali, quasi fosse acquisita e senza possibilità di miglioramento.

Le cause di questa diminuzione sono indicate dalla FAO e riassunte sostanzialmente in una migliore congiuntura economica nel 2010, in particolare per i paesi in via di sviluppo e la diminuzione dei prezzi alimentari dal 2008 sia per i mercati nazionali che per quelli internazionali. Ma l'aumento degli stessi in tempi recenti non favorirà la lotta contro la fame, si legge nel comunicato dell'agenzia ONU.

Più del 50% delle persone che soffrono la fame "vivono" in Asia e nella zona del Pacifico, mentre, nel pensiero comune, l'Africa rimane principale immagine di chi soffre la fame. La ragione potrebbe essere nelle immagini di bambini di colore affamati, mostrate maggiormente dalle TV, magari nel periodo natalizio, per azioni di bontà. Inoltre molte delle organizzazioni e dei missionari che operano in progetti di sviluppo sono legate al *continente nero*. Ma la maggioranza della popolazione mondiale vive in Asia, circa 4.170 milioni di persone, e in Cina, nazione a cui si pensa per la produzione di oggetti o per i diritti umani piuttosto che per i problemi di alimentazione; anche per questo motivo, alla fine, 578 milioni di persone di quella regione sono sottoalimentate (Un numero paragonabile alla popolazione dell'America latina e dei Caraibi).

Gli obiettivi del millennio

Il problema della fame sta nella struttura, cioè in un miglior accesso alle risorse (vedi Caritas Insieme no 3-2009). In un passaggio dell'enciclica *Caritas in veritate* di papa Benedetto XVI (capitolo II punto 27) si dice infatti:
(…) La fame non dipende tanto da scarsità materiale, quanto piuttosto da scarsità di risorse sociali, la più importante delle quali è di natura istituzionale. Manca, cioè, un assetto di istituzioni economiche in grado sia di garantire un accesso al cibo e all'acqua regolare e adeguato dal punto di vista nutrizionale, sia di fronteggiare le necessità connesse con i bisogni primari e con le emergenze di vere e proprie crisi alimentari, provocate da cause naturali o dall'irresponsabilità politica nazionale e internazionale.(…)"

Manca un assetto di istituzioni economiche in grado di garantire un accesso al cibo e all'acqua regolare e adeguato e di fronteggiare le necessità connesse con i bisogni primari

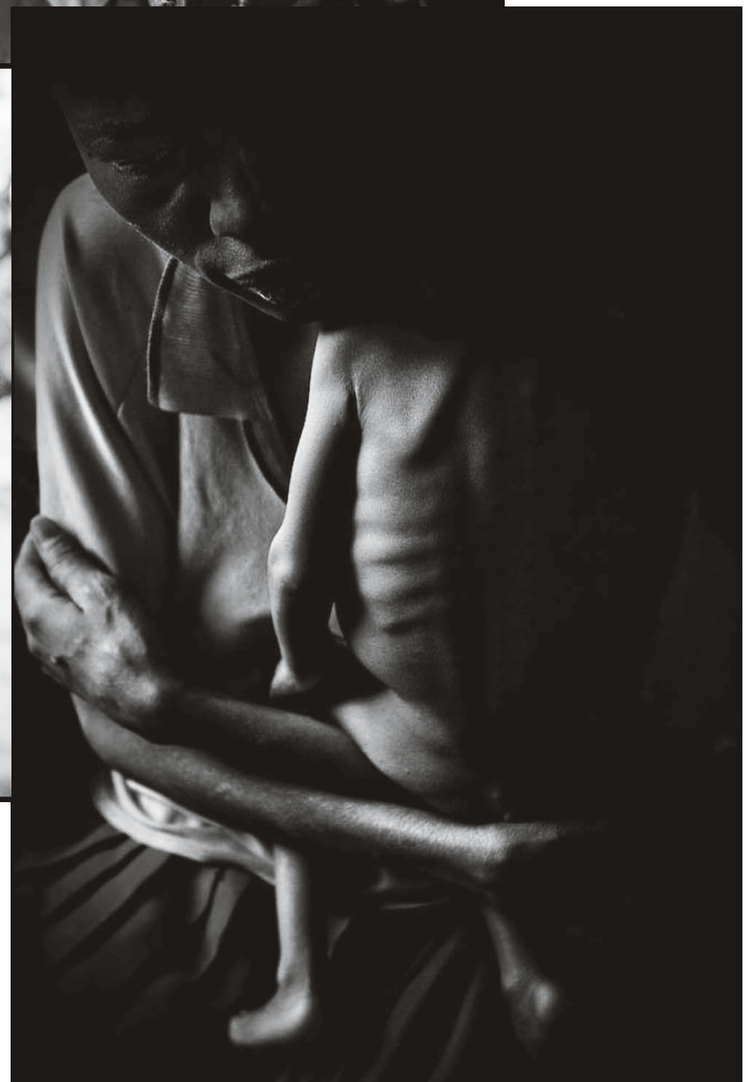
La stessa FAO sottolinea come sia fondamentale un miglior accesso al cibo. In effetti, segnala nel suo comunicato di settembre, come, nonostante l'aumento della produzione cerealicola mondiale durante gli ultimi anni, il numero di persone sottonutrite è aumentato, specificando come la diminuzione dei numeri nel 2010 sia da attribuirsi principalmente al più facile accesso al cibo, per un miglioramento delle condizioni economiche, in particolare nei paesi in via di sviluppo.

La 65ª Assemblea delle Nazioni Unite

Senza queste premesse sarà molto difficile raggiungere il dimezzamento della povertà e della fame previsto tra gli Obiettivi di Sviluppo del millennio (OSM) tra il 1990 e il 2015, che la Comunità Internazionale si è autoimposta.
Dal 20 al 22 settembre scorso, nell'ambito della 65ª Assemblea dell'ONU, si sono riuniti a New York i maggiori leaders mondiali, per accelerare i progressi verso gli Obiettivi del millennio. Già durante una riunione nel mese di febbraio, il Segretario generale dell'ONU Bank-Ki Moon[1], si era tra l'altro così espresso: "Non dobbiamo mancare ai nostri impegni verso i miliardi di persone che aspettano che la comunità internazionale faccia della promessa di un mondo migliore, iscritta nella Dichiarazione del Millennio, una realtà. In contriamoci in settembre per onorare questa promessa."
L'incontro di settembre c'è stato e i "grandi" della terra hanno portato le loro proposte: il presidente francese Nicolas Sarkozy[2], ad esempio, ha chiesto una tassa sulle transazioni finanziarie da destinare anche agli aiuti allo sviluppo.
Da parte sua il presidente statunitense Barack Obama ha scelto questa occasione per presentare la sua nuova visione di sviluppo fondata su quattro pilastri: riconoscere che l'aiuto da solo non è lo sviluppo in quanto questo significa aiutare i paesi a passare dalla povertà alla prosperità. Inoltre ha citato la necessità di interrompere il cerchio vizioso della dipendenza dall'aiuto, la promozione e la cre-

➤ **Hunger,** foto di David Blumenkrantz, ww.flickr.com

scita economica e la responsabilizzazione dei donatori e dei beneficiari.
La posizione del nostro Paese è stata presentata dal ministro degli esteri Micheline Calmy-Rey[3], la quale ha subito precisato come, dopo l'euforia iniziale, in un momento di alta congiuntura economica, si deve constatare che non abbiamo raggiunto ciò che ci eravamo prefissati. "I progressi nella riduzione del numero di persone povere nel mondo, l'accesso all'educazione primaria e all'acqua potabile, la parità dei sessi sono insufficienti." Non ha portato proposte concrete, nel suo discorso, cercando però di fare anche autocritica: "(…) Forse, abbiamo sottovalutato l'importanza dei diritti umani degli OSM. La realizzazione di quest'ultimi esige lo sforzo d'integrare tutti i gruppi sociali. In molti casi, un certo numero di persone sono escluse o messe ai margini, spesso le donne e le minoranze. Il rispetto dei diritti umani, la non discriminazione, il diritto di poter partecipare alla vita politica, economica e sociale dei paesi sono assolutamente fondamentali, se vogliamo raggiungere gli OSM (…)."
In effetti chi quotidianamente è impegnato negli obiettivi giornalieri sente un po' lontani questi interventi anche perché alla fine sono i dati di fatto che parlano. Questi dicono che il mondo è cambiato rispetto ad esempio agli anni '80; non possiamo considerare solo il rapporto Nord-Sud, ma anche Oriente-Sud, laddove Cina e India hanno avuto un'importanza fondamentale in ambito economico-finanziario e l'Africa sta diventando terra di conquista anche per quelle nazioni. Le prospettive devono dunque tener conto di questo tipo di globalizzazione. Allora ha probabilmente ragione la Consigliera federale Calmy-Rey quando parla di coinvolgimento di chi sta ai margini, cioè di coloro che alla fine spesso subiscono le politiche poco lungimiranti dei propri governanti.



➤ **kenya_famine_kakuma_refugee_camp**, foto di Zoriah, ww.flickr.com
➤ **kenya_famine_kakuma_refugee_camp 2**, foto di Zoriah, ww.flickr.com
➤ **kenya_famine_kakuma_refugee_camp 3**, foto di Zoriah, ww.flickr.com

La dichiarazione finale della riunione di New York intitolata: "*Mantenere le promesse: uniti per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del millennio (OSM)*" sottolinea il convincimento dei capi di Stato presenti all' Assemblea che gli OSM possano essere raggiunti anche nei paesi più poveri

LE PROMESSE

La dichiarazione finale della riunione di New York è stata intitolata: "Mantenere le promesse: uniti per raggiungere gli OSM per lo sviluppo". I 200 invitati all'assemblea Sono convinti che essi possano essere realizzati anche nei paesi più poveri, a patto che tutti gli Stati Membri e tutte le parti in causa rinnovino il loro impegno.
Ma cos'hanno sottolineato i rappresentanti dei Paesi maggiormente coinvolti in questo dramma?
Il Ministro delle relazioni esterne dell'India Shri S.M. Krishna ha ad esempio affermato che 60 milioni di indiani sono rientrati, nel 2009, sotto la soglia di povertà, a causa della crisi economica e finanziaria, che ha influito negativamente sul raggiungimento degli OSM. Facendo poi riferimento al rapporto del Segretario generale dell'ONU sugli OSM, ha sottolineato per contro come il contributo dell'India nel ridurre la povertà rappresenta un apporto significativo su scala planetaria: 188 milioni d'indiani riusciranno ad uscire dalla povertà entro il 2015.
Paul Antoine Bohoun Bouabré, Ministro dello sviluppo della Costa d'Avorio, ha dichiarato che malgrado il contesto nazionale sia segnato da una crisi senza precedenti,

sono da segnalare delle prestazioni incoraggianti nella realizzazione degli OSM. In particolare quello sulle parità sembra essere raggiungibile entro il 2015. Il Ministro ha però sottolineato come la pandemia del virus HIV/SIDA, del paludismo e della tubercolosi sia ancora una grande sfida per l'Africa in generale e per la Costa d'Avorio in particolare. Ha appoggiato l'aumento delle risorse del Fondo mondiale ed ha riconosciuto come la povertà non sia diminuita sul decennio degli OSM. Al contrario, l'indice di povertà è passato dal 28.4% del 2002 al 48.9% del 2008.

E la grande Cina come si è espressa?

Il Primo Ministro Wen Jiabao ha annunciato che il suo paese riuscirà probabilmente a raggiungere gli OSM entro la data prevista, ponendo l'accento sugli sforzi intrapresi per ottenere questo risultato. Ha parlato dei progressi conseguiti, come la riduzione della povertà per più di 200 milioni di persone dal 1978, o l'insegnamento gratuito obbligatorio generalizzato e di un sistema mutuale per la sanità rurale esteso a 800 milioni di agricoltori. Ha però ammesso che con una popolazione numerosa, un'economia debole ed uno sviluppo squilibrato, numerose sfide restano da affrontare, per uno sviluppo economico che aumenti il livello di vita dei cinesi.
Ha ribadito inoltre che la Cina, continuando la sua tradizione umanitaria e di solidarietà, continuerà ad appoggiare le nazioni in via di sviluppo, in vista della realizzazione degli OSM. Sottolineando poi come i prossimi cinque anni rappresentino un periodo decisivo per la realizzazione degli Obiettivi. Il Primo Ministro ha insistito sull'importanza per i paesi gestori di fondi, di onorare i loro impegni in materia di aiuto pubblico allo sviluppo, consacrando lo 0.7% del PIL, da qui al 2015. Ha pure sottolineato l'importanza di preservare uno sviluppo pacifico.

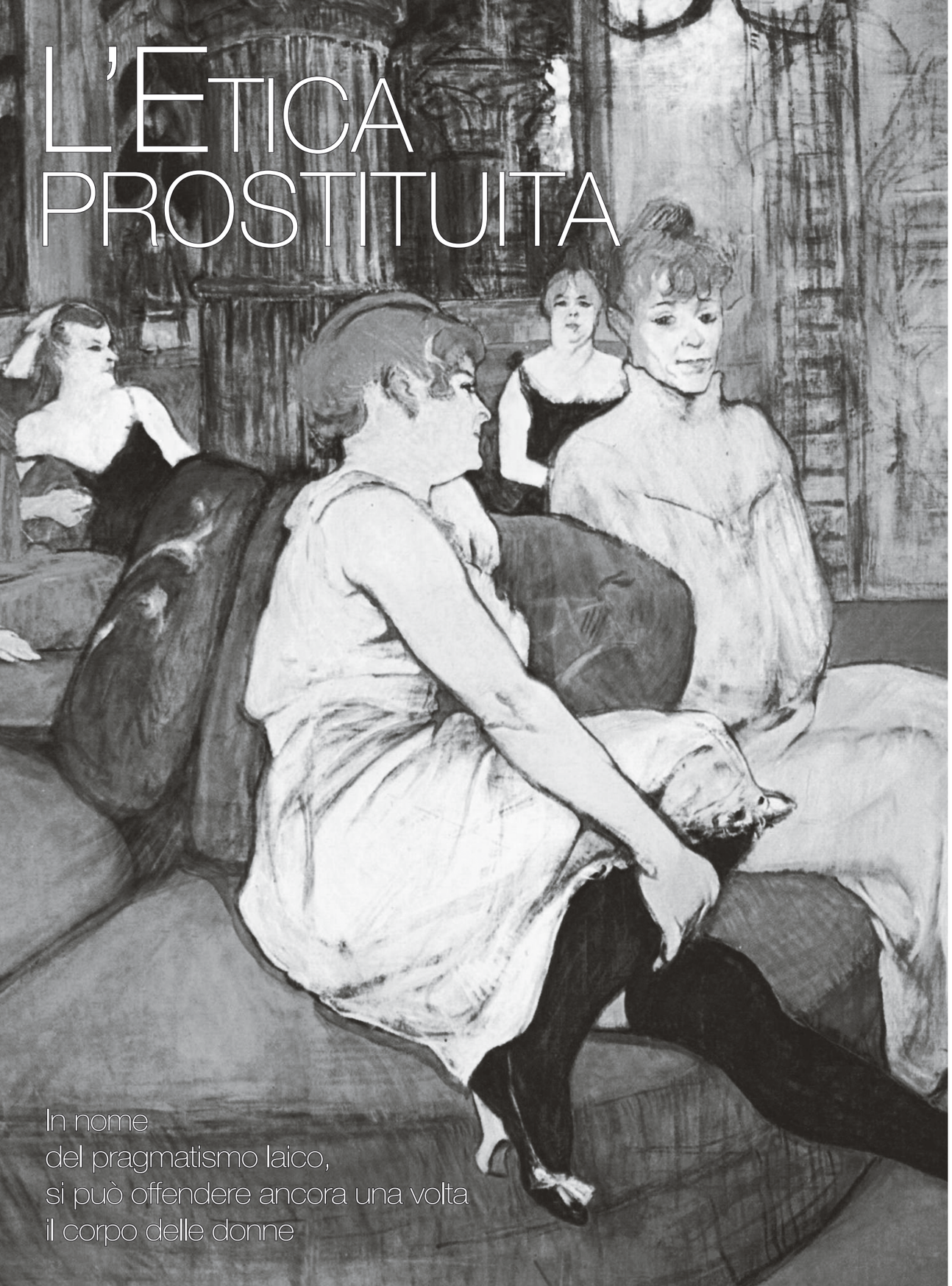
Anche il Premio Nobel per la Pace, il professor Muhammad Yunus è intervenuto sostenendo come gli OSM sono stati la più importante decisione mai presa sulla base di un consenso globale per un cambiamento della qualità di vita di tutti i poveri del pianeta. Ha affermato che non possiamo perdere l'occasione di lasciar cadere gli OSM in ogni singola nazione, suggerendo di mettere insieme i giovani del mondo con il massiccio potere della tecnologia e il supporto dell'impresa sociale (social business) per assicurare il raggiungimento degli Obiettivi in ogni paese. Ha poi posto come urgenza alle Nazioni Unite il prossimo passo per gli OSM, quello di passare al livello superiore, cioè lo sradicamento della povertà dal mondo per metterla finalmente, come già scritto nel suo penultimo libro "Un mondo senza povertà", nei musei.

E la Chiesa?

Come rappresentante della Santa Sede è intervenuto il Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, presidente del *Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*, che, per così dire, ha voluto rimettere la chiesa al centro del villaggio, affermando che è la povertà a dover essere combattuta non i poveri. Ha così messo in rilievo alcune cause delle difficoltà di molti paesi: "Innumerevoli vittime innocenti, intere popolazioni, sono state abbandonate a causa della crisi finanziaria internazionale. Il comportamento irresponsabile e immorale di grandi operatori finanziari privati, unito all'assenza di lungimiranza e di controllo dei Governi e della comunità internazionale hanno fatto la loro parte. Il nazionalismo eccessivo e il tornaconto corporativo nonché vecchie e nuove ideologie, che fomentano guerre e conflitti, sono tutti ostacoli allo sviluppo. Il traffico illecito di persone, di sostanze stupefacenti e di preziose materie prime insieme con situazioni di guerra e di povertà estrema da una parte e l'assenza di scrupoli da parte di alcuni imprenditori economici e sociali di regioni più industrializzate dall'altra continuano a essere gravi impedimenti allo sviluppo. La realtà dell'evasione fiscale, del riciclaggio di denaro e dei cosiddetti "paradisi fiscali" per prosciugare le casse dei Governi nei Paesi poveri, stornando le limitate risorse dallo sviluppo, resta un problema. La crisi finanziaria, che alla fine ha dato vita a un commercio protezionistico, è divenuta un ulteriore ostacolo allo sviluppo dei Paesi poveri."
È dunque compito dell'umanità intera essere cosciente che una parte della popolazione del nostro pianeta continua ad essere in agonia, ma anche essere consapevole che decidendo di modificare politiche locali e globali, nonché comportamenti a livello di singoli, quella parte dell'umanità che oggi soffre, può ritrovare quella dignità che troppo spesso non ha mai incontrato. ■

Note al testo:
[1] www.un.org
[2] www.elysee.fr
[3] www.eda.admin.ch
[4] www.un.org
[5] www.muhammadyunus.org
[6] www.unmultimedia.org
[7] www.justpax.va

L'Etica prostituita



In nome
del pragmatismo laico,
si può offendere ancora una volta
il corpo delle donne

di Dante Balbo

Lo spunto per queste riflessioni viene da una proposta di legge che nella sostanza appoggiamo, perché è un tentativo di porre un margine al dilagare di un costume sempre più diffuso, nel quale a rimetterci, come spesso accade, sono le donne, la loro dignità, la loro persona, ferita, insultata dai maschi che quando si riferiscono alla prostituzione sorridono benevoli, dicendo che si tratta del mestiere più vecchio del mondo.
Tuttavia la forma di questa proposta è il segno di un progressivo adattamento della legge al pensiero debole, alla logica della prassi politica, al tecnicismo di una ragione economico-culturale, che, in quanto tale, è ritenuta buona, neutrale, "laica".
Una lodevole iniziativa, infatti, almeno nelle intenzioni, probabilmente, è stata sviluppata a livello parlamentare dalla deputata Monica Duca Widmer, qui in Ticino.
In breve si tratta di cercare di circoscrivere il fenomeno della prostituzione illegale, colpendo, non tanto l'offerta di questo tipo di prestazioni, ma la domanda, multando i clienti, che a queste prestazioni fanno capo.
In questo modo si scoraggerebbero sia le prostitute illegali, sia il sottobosco malavitoso, più o meno organizzato, che attorno ad esse ruota e che spesso si avvicina alla vera e propria tratta di esseri umani, nel coinvolgere giovani donne in una pratica cui non avevano pensato abbandonando il loro paese, per cercare fortuna sui lidi della "Sonnenstube".
Qualche anno fa ho assistito ad una giornata sul tema della prostituzione in Ticino e mi sono quasi commosso alla testimonianza di una "operatrice del sesso" ginevrina, che con molta dolcezza spiegava che la sua era quasi una missione, consolatrice di mille cuori solitari, ascoltatrice di tristezze inconfessabili, in certo modo strumento di prevenzione di perversione e suicidio.
Di fronte a una testimonianza così toccante, come si fa a rifiutare alle donne di esercitare una professione così nobile?
L'iniziativa della onorevole deputata quindi, a più riprese, si preoccupa di sottolineare che suo intendimento non è riproporre la questione morale sulla prostituzione come danno oggettivo alla dignità della donna, né rimettere in discussione la legalità di questa pratica, del resto garantita dalla legge e confinata nel lavoro libero e indipendente di lavoratrici in proprio, imprenditrici di se stesse, buone contribuenti dell'erario, anche se, a dirla tutta, sorprende una stima di poco più di 2'000 franchi l'anno pro capite per le 900 prostitute legalmente registrate, visto che le 400 illegali hanno un reddito stimato in circa 50 milioni, cioè almeno 50 volte superiore.

Una nuova proposta di legge, pur nel lodevole tentativo di limitare la prostituzione illegale, finisce per sostenere quel rovinoso pensiero debole in nome di un discutibile *pragmatismo laico*

Le intenzioni della signora Widmer, senza dubbio, sono buone, sia perché cerca di muoversi nelle maglie della legge, appigliandosi a quello che oggettivamente è possibile modificare, assumendo anche documentazione per dimostrare che, per le ragioni esposte, il provvedimento sarebbe efficace, come provato da interventi analoghi in un paese nordico, sia perché conosciamo la sua battaglia in difesa delle donne e il suo tentativo ormai quasi decennale di far passare questo principio di punibilità anche della domanda di sesso illegale.
Tuttavia c'è qualcosa di stridente in questo provvedimento proposto, o meglio, nel presupposto ideologico che regge questo tipo di proposte.
Se infatti è vero che il pragmatismo, cioè la ragionevole possibilità che una proposta venga accettata se formulata con il linguaggio e i contenuti il più possibile condivisibili, è una legge fondamentale della convivenza e delle dinamiche politiche, ciò non significa che si debba per forza dichiarare corretti certi principi solo perché maggioritari.
In un tempo in cui si parla di etica nella finanza, di economia etica, di etica nell'impresa, non si capisce perché si debba sostenere una proposta in cui si sottolinea ripetutamente che non si tratta di una affermazione di valore etico, se non nei termini di giustizia fiscale o lotta alla criminalità, come se la prostituzione fosse l'equivalente di una qualsiasi attività professionale.
Tanto più questo è grave se il riferimento ideale della proponente è la dottrina sociale della Chiesa che con sapienza afferma: la *Humanae vitae* indica i forti legami esistenti tra etica della vita ed etica sociale, inaugurando una tematica magisteriale che ha via via preso corpo in vari documenti, da ultimo nell'*Enciclica Evangelium vitae* di Giovanni Paolo II. "La Chiesa propone con forza questo collegamento tra etica della vita e etica sociale nella consapevolezza che non può avere solide basi una società che - mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace - si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata". (Caritas in veritate no 15.)
Una proposta così formulata, invece, sottintende e afferma che hanno ragione coloro che dicono che le questioni giuridiche sono questioni pratiche, da risolvere concretamente, senza riferimenti inutili ad un progetto, ad un pensiero sull'uomo, sulla società e su i suoi presupposti etici.

➤ Henry De Toulouse Lautrec, *Salone in rue Le Molin*, 1894

➤ Edouard Manet, *Le dejeuner sur l'herb*, 1863

Questo ha conseguenze gravi, perché vuol dire, per esempio, che non si fa cenno al rapporto fra le lobby che alimentano il mercato della pornografia e la formazione di valori e costumi sessuali, oppure si dà per scontato che tutte le lavoratrici del sesso che si sono registrate siano ben felici di fare questo lavoro, quindi non possono essere disturbate con progetti di recupero (ops, volevo dire di riformazione professionale), perché sconvenienti e contrari alla libertà della persona di esercitare una qualsiasi professione desideri.
Non si può proporre una riforma legislativa denunciandone l'ipocrisia, ma non è obbligatorio aderire ai suoi contenuti, tanto più che anche i fautori di una simile legge, sanno benissimo che se a proporre una riforma sono dei cristiani, partono da una visione antropologica certamente diversa dalla loro. Purtroppo è un atteggiamento come questo che ha fatto giocare i governi, e anche i cristiani, sempre più in difesa, come chi tenta di tappare le crepe in una diga con qualche straccio, prendendo atto dei costumi mutati, senza tuttavia cogliere il fatto che questi stessi mutamenti non sono frutto né del caso, né di qualche cupola malvagia, ma spesso della resa di chi non ha più il coraggio di affermare la verità sull'uomo, anche quando è politicamente scorretta.
Un tempo, lo scandalo era peccato e scandalo era ogni violazione della dignità umana, ogni insulto nei confronti dei deboli, al di là di una prassi contraddittoria; oggi invece è peccato scandalizzarsi, perché scandalosa è ogni limitazione della libertà dell'individuo, così che può nascere in Olanda un partito in difesa della pedofilia, o dire che la prostituzione è eticamente inaccettabile, rappresenta una violazione palese dei diritti di libera impresa.

➤ Henry De Toulouse Lautrec, *La toilette*, 1896

In una proposta come quella della deputata ticinese, allora, si è quasi costretti ad affermare che il perseguimento dei clienti delle prostitute illegali è una misura atta a favorire il loro orientamento verso le stesse prostitute, purché munite di certificato di registrazione, debitamente esposto nel luogo di lavoro.
La *Caritas in veritate* ci mette in guardia, perché senza un'etica che guidi i progetti non ci sarà buon sviluppo, senza uno sguardo che comprenda nello sviluppo di un uomo quello di tutti gli uomini, non ci sarà crescita umana, senza introdurre nella politica e nell'economia concetti come gratuità e fraternità, non costruiremo nessuna casa comune, cioè nessuna economia sana.
Ammettere che la prostituzione è una violazione del principio di gratuità, perché uso del corpo di un essere umano come di un oggetto, non è perciò un passo indietro nell'affermazione dei diritti umani, ma una conquista di civiltà, anche se non si può allo stato attuale, pretendere che venga sancita e iscritta in una proposta di riforma legislativa sulla prostituzione legale in Svizzera e in Ticino.
Alla fine speriamo che la signora Widmer possa avere successo, perché le ragioni pratiche per la modifica della legge sono buone, ma soprattutto perché finalmente si affermerà il principio della responsabilità condivisa di chi del sesso a pagamento è un fruitore, con coloro che questa stessa merce mettono a disposizione, non attribuendo alle donne, oltre al danno, anche la beffa di essere cacciate via, mentre i loro clienti dovranno solo scegliere con cura maggiore il loro passatempo, anche perché vista la costanza della domanda, al posto di quelle sicuramente ne verranno altre, sempre più giovani, sempre più povere, sempre più sole. ■

La risposta di Monica Duca Widmer

deputata al Gran Consiglio ticinese all'articolo di Dante Balbo

Egregio Signor Balbo,
... quando si dice trovarsi tra l'incudine e il martello! Non nascondo un po' di amarezza nel vedermi criticata anche da chi dovrebbe poter apprezzare gli sforzi di una nostrana… *Winkelried* in relazione ad un tema decisamente poco popolare. In ogni caso La ringrazio perché mi dà modo di chiarire un evidente malinteso (e le confermo, per inciso, che le mie intenzioni erano di certo - e non solo probabilmente - buone). L'impostazione prettamente tecnica del mio atto parlamentare non dipende dalla mancanza di coraggio di andare controcorrente e scandalizzarsi (questo me lo concederà), ma è una scelta pragmatica (come scrive Lei stesso nell'articolo), a sua volta frutto dell'esperienza, o meglio, di almeno un decennio di sconfitte sul campo. Lei stesso ammette che il mio pensiero in merito è ormai da anni più che noto: è chiaro che per me l'ideale sarebbe un Paese nel quale non ci si compera e non ci si vende, perché questo tipo di compravendita non è altro che una tratta di esseri umani! Tuttavia in Svizzera la prostituzione è legale ed ai Cantoni è data unicamente facoltà di regolarla. La questione dell'atteggiamento da assumere nei confronti delle leggi "ingiuste" è estremamente complessa. Nel mio piccolo ho anch'io tentato di seguire gli insegnamenti di Giovanni Paolo II, che proprio nell'*Enciclica Evangelium vitae* da lei citata scrive: "nel caso in cui non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista) già in vigore o messa al voto, un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a *limitare i danni* di una tale legge e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica. Così facendo, infatti, non si attua una collaborazione illecita a una legge ingiusta; piuttosto si compie un legittimo e doveroso tentativo di limitarne gli aspetti iniqui" (cfr. anche Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica).
In ogni caso vedrà che pure così il mio atto parlamentare "limita-danni" potrà avere successo solo (e qui conto sull'aiuto e sulle preghiere di tutti voi) grazie ad un piccolo... miracolo!
Monica Duca Widmer

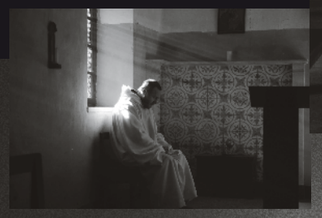
DES HOMMES ET DES DIEUX

Tra vocazione e martirio verso un meticciato di civiltà

nel film

UOMINI DI DIO

Grand Prix a Cannes
otto monaci si raccontano
e il pubblico laico si commuove



di Roby Noris

Il film "Uomini di Dio" (Des Hommes et des Dieux), premio della giuria a Cannes, visto da due milioni di spettatori nelle prime settimane di proiezione in Francia, è una voce fuori dal coro: una storia di monaci. La storia vera della comunità benedettina cistercense di Tibhirine in Algeria durante le stragi di stranieri è lo spunto per scavare nella vita di 8 monaci che maturano la decisione di non fuggire, accettando il martirio. Sette di loro saranno rapiti e barbaramente uccisi nel 1996. Ma questa è la cronaca dei fatti mentre il film si sofferma sui volti e sulle parole per restituire lo stato d'animo di questi antieroi che, spaventati dalle stragi, fanno uno straordinario cammino di approfondimento della loro vocazione fino ad aprirsi all'ipotesi del martirio. Il pregio straordinario di questo film anomalo sta nel testo e nell'interpretazione magistrale che certamente si deve in buona parte al regista Xavier Beauvois che ha scelto di approfondire le dinamiche della comunità monastica per rappresentare uno scorcio di vita che esplode in tutta la sua ricchezza, lasciando invece l'analisi politica del contesto solo a fare da sfondo. Attori splendidi, due ottantenni, che sono credibilissimi nei panni dei monaci trappisti, perfetta l'interpretazione di Lambert Wilson nei panni dell'abate, così lontano dal Merovingio di Matrix che affiancava Monica Bellucci nel 2003. Il pubblico credente o non credente incontra così dei monaci che non ostentano sicurezza e coraggio ma la povera umanità della propria vocazione; e forse proprio questa umiltà fatta di paure e di saggezza, di incertezze e di preghiera è ciò che ha affascinato tutti quelli che hanno visto Des Homme et des Dieux che, fra l'altro, in versione originale francese restituisce una atmosfera straordinariamente più vera. "Ho capito finalmente che si può anche fare una scelta di vita monastica" diceva un'amica non credente all'uscita del cinema. Cercando di capire cosa abbia affascinato un pubblico laico poco generoso nei confronti dell'esperienza religiosa in genere, come quello parigino ad esempio, mi è tornato in mente l'episodio della trasmissione televisiva della traslazione della salma di Papa Giovanni Paolo II, che il CTV (Centro Televisivo Vaticano) aveva messo a disposizione di tutte le TV del mondo. Mezz'ora di immagini austere accompagnate dal canto delle litanie in latino: tutte le emittenti avevano aggiunto i loro commenti mentre la CNN aveva passato la versione integrale, con il solo suono originale, senza una sola parola di commento per mezz'ora. La bellezza di quel momento televisivo carico di emozione è la chiave di lettura che credo si applichi anche ai momenti poveri della liturgia delle ore dei monaci di Des Hommes et des Dieux che cantano i salmi in francese. Canto non sofisticato, grezzo nella sua essenzialità, cantato veramente dagli attori del film che non sono assolutamente un coro di alto livello, come restituzione della bellezza rituale vissuta anche nella povertà di quella situazione. L'incedere dell'abate con il libro sacro nella penombra della cappella diventa gesto solenne e paradigmatico della bellezza profonda di quell'esperienza umana e religiosa.

Ne abbiamo parlato a Caritas Insieme TV su TeleTicino, online su YouTube e su www.caritas-ticino.ch con Claudio Mésoniat, direttore del Giornale del Popolo e con Fra Agostino Del Pietro del convento della Madonna del Sasso, coi quali abbiamo cercato di scavare lungo i tre assi portanti di questo film: la vocazione, il martirio e l'incontro pacifico col mondo islamico che Mésoniat ha voluto chiamare, citando il Cardinal Scola, "meticciato di civiltà" - métissage - come luogo in cui due identità insieme danno vita a una terza, un sogno che si scontra con il fallimento dei modelli di integrazione europea. Ma gli Uomini di Dio sperimentano una convivenza pacifica carica di prospettive e di speranza nella descrizione piacevolissima di piccoli episodi, perle di umanità, con la comunità locale musulmana che li ha accolti al suo interno riconoscendo loro un ruolo di autorevole saggezza. "Siamo come uccelli che non sanno se devono partire" dice un monaco e una donna del villaggio lo contraddice "Noi siamo gli uccelli e voi il ramo, se partite non sapremo dove posarci". E la comunità matura assieme, nel dialogo e nella preghiera, la decisione di restare, celebrando una sorta di "ultima cena" prima della sequenza finale del rapimento da parte dei terroristi. Un testo di rara bellezza e delicato equilibrio, accompagnato lungo tutto il film dal canto dei salmi degli otto monaci, realizzato a partire da lettere, diari e testimonianze (pubblicati nel 1996 e ora ristampati in *Più forti dell'odio*, vedi riquadro a destra) di Frère Christian de Chergé e gli altro monaci di Tibhirine, edizioni Qiqajon -Comunità di Bose-, a cura di Guido Dotti con la prefazione di Enzo Bianchi, priore di Bose) che spero qualcuno prima o poi metta a disposizione integralmente, magari sul DVD.

Unico neo, in termini strettamente cinematografici e formali, la scelta di un format assolutamente povero, quasi televisivo, privo di tutta quella sofisticata tecnologia che permette persino alle serie americane di raggiungere vette cinematografiche incredibili, niente movimenti di camera particolari neppure in esterno, né dosaggio significativo di luci e colori, fotografia scarna e montaggio a tratti da reportage televisivo. Un'occasione mancata, secondo me, di sottolineare anche con la cura dell'immagine cinematografica, con un accurato dosaggio della tecnica e del ritmo del montaggio, il discorso che testo, recitazione e conduzione degli attori hanno costruito mirabilmente. Un gioiello che con una scelta cinematografica diversa penso avrebbe potuto essere un capolavoro.

Un film comunque da non perdere assolutamente e un'occasione rara per riflettere sulla vocazione, sul martirio e sul futuro dell'incontro fra culture diverse che sono ancora in tempo per scegliere la strada della convivenza pacifica verso un "meticciato di culture". ■

PIÙ FORTI DELL'ODIO

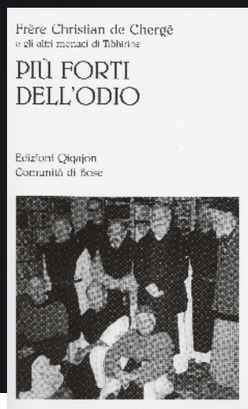
"Di notte,
quando altri prendono le armi,
prendete l'evangelo!"

LA VICENDA DEI MONACI
UCCISI IN ALGERIA
CHE HA ISPIRATO IL FILM
"UOMINI DI DIO"
vincitore
del Gran Premio della giuria
al Festival di Cannes 2010

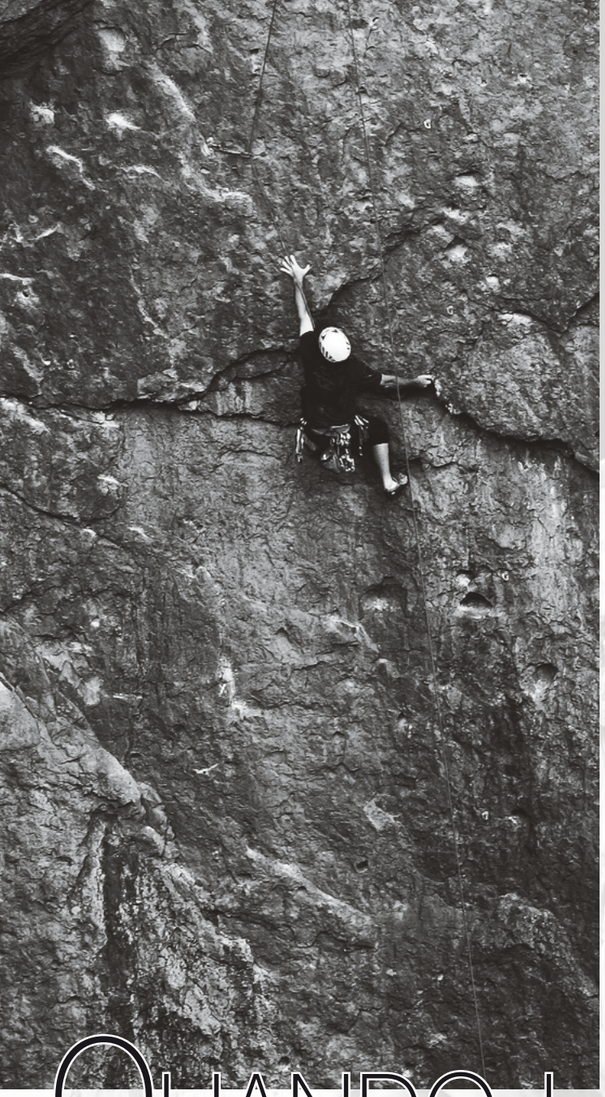
"In un momento in cui molti pensano all'islam come nemico, il gesto di chi si lascia sgozzare amando il proprio carnefice è **l'estremo rifiuto della logica dell'inimicizia**, è l'unico atto che può porre fine alla catena delle rivalse e delle vendette. È il caso serio del cristianesimo … Con il martirio un cristianesimo che sembra incapace di comunicare agli uomini d'oggi ritrova improvvisamente la forza di **suscitare domande** e di **inquietare le coscienze**. Gli scritti dei sette monaci sono dettati da **un amore più forte dell'odio**, della vita più forte della morte: nella loro forza ed essenzialità ci mostrano che solo chi ha una ragione per morire ha anche una ragione per vivere".

(dalla "Prefazione" di Enzo Bianchi, priore di Bose)

Fr. Christian de Chergé *era il priore del monastero trappista di Notre-Dame de l'Atlas in Algeria. Assieme a sei suoi confratelli venne rapito da fondamentalisti islamici il 26 marzo 1996: furono tutti sgozzati il 21 maggio seguente. Ora riposano nel piccolo cimitero di Tibhirine, vegliati dagli amici musulmani che essi non avevano voluto abbandonare negli anni più violenti della barbarie in Algeria.*



PIU' FORTI DELL'ODIO
di Frère Christian de Chergé
e gli altro monaci di Tibhirine,
Edizioni Qiqajon (Comunità di Bose)
a cura di Guido Dotti, monaco di
Bose con la prefazione di Enzo
Bianchi, priore di Bose
© 1996, ottobre 2010
www.monasterodibose.it



Quando la TV ti porta in alto

Sulle tracce di un enigma mediatico:

una sudcoreana, una montagna di 8000 metri, un reality show e un record del mondo

di Francesco Muratori

Qualcuno tra i lettori avrà già sentito parlare di *Quarto potere*. In ogni caso, con la definizione di quarto potere si intende: "… la capacità dei mass media di influenzare le opinioni…" (cfr. www.wikipedia.it). Per tentare di spiegare scientificamente questo fenomeno sociologico è corsa in aiuto la teoria di Edward Herman, economista, e Noam Chomsky, linguista esperto di comunicazione, denominata "modello di propaganda". Questa teoria cerca di spiegare come i mass media, che vengono visti come delle imprese che vendono un prodotto ad altre imprese (gli inserzionisti pubblicitari), riescano, con un sistema di passaggi, a determinare quali notizie vengano pubblicate, senza preoccuparsi minimamente né dell'impatto né del grado di interesse del pubblico, ma solo del mero ritorno economico. Ma fino a qui, direi che si tratta della scoperta dell'acqua calda per chi, come me, è nato nell'era digitale, periodo storico in cui l'accesso alle informazioni è globale e al posto delle vene possediamo fibre ottiche. Nonostante ciò vi riporto una notizia passata, per lo più in fretta, in qualche Tg molto attento e scrupoloso.

Oh Eun-Sun ha percorso con passo stentato gli ultimi metri sulla vetta dell'Annapurna, poi, al grido: "Vittoria!", ha sventolato la bandiera sudcoreana. Così è entrata, a pieno diritto forse, nell'Olimpo degli alpinisti. Era il 27 aprile del 2010 quando l'alpinista è diventata la prima donna a scalare tutti e 14 gli Ottomila della Terra.

E fino a qui è una straordinaria notizia che sottolinea un'impresa ancora più grande.

Aggiungiamo alcune informazioni all'accaduto. La fatica dell'alpinista sudcoreana è stata resa possibile anche da un massiccio spiegamento di risorse umane e logistiche, è stata seguita da milioni di fan attraverso il web e le TV che l'hanno trasmessa in diretta come fosse la protagonista di un reality, con un impatto mediatico senza precedenti per l'emisfero asiatico. Il tutto assume l'aura di un'impresa epica. La prima rete televisiva sudcoreana ha mostrato l'arrivo in vetta e il momento in cui la 44enne pianta la bandiera sudcoreana sulla vetta dell'Annapurna, come Neil Armstrong sulla Luna.

A sentirla così, questa storia, con tanti spettatori/testimoni mediatici, verrebbe mai da dubitare della effettiva riuscita dell'impresa? Ebbene, come se ci fosse ancora bisogna di dirlo, quel che ci mostra la TV non è sempre reale. Il "potere" non è certamente in mano a chi possiede il telecomando e le non notizie hanno lo stesso peso specifico di quelle vere. Ma forse siamo più disposti a perdonare una non notizia scandalistica di gossip o al centro di una querelle politica, rispetto ad una bufala mediatica che vede al centro una sportiva furba e un entourage truffaldino. Al centro del dibattito una foto che l'alpinista Oh avrebbe scattato su un'altra vetta, scalata il 6 maggio del 2009: il Kangchenjunga. Nella foto incriminata, sullo sfondo, si vedono delle rocce mentre in quei giorni, secondo le cronache, la cima era ricoperta dalla neve. "Eh, già…", verrebbe da dire: "…non ci sono più gli scalatori di una volta!", infatti lei si è certamente fatta aiutare: ha ingaggiato sherpa, qualche volta l'elicottero l'ha portata al campo base e si è fatta preparare la strada. Azioni che sono distanti dal motto sacro agli scalatori di tutto il mondo, secondo il quale le imprese vanno eseguite "by fair means", ovvero con mezzi leali.

Poi ci sarebbe da raccontare della bandiera che la coreana doveva piantare in cima ma che altri alpinisti hanno ritrovato più in basso. E ancora che alcune foto sarebbero state modificate con Photoshop.

Fino a qui i fatti. Sono solo questioni di "lana caprina" o gelosie tra alpiniste (il record in ballo era conteso da una donna basca)? Non credo sia la tecnologia che supportando la scalatrice le ha permesso di raggiungere le tanto agognate cime. Non discuto se l'ausilio di sherpa o bombole d'ossigeno siano un doping o meno, fin quando le regole internazionali lo permettono. La domanda è: che impatto ha avuto, l'impresa di questa 44enne sudcoreana, nell'opinione pubblica e che ruolo hanno avuto i soldi dei media? Infatti, è palese come i media sudcoreani abbiano avuto un grande ritorno in termini economici, in questo momento di crisi, spingendo, pressando e comprimendo nelle TV questa impresa. Nulla si vuole togliere allo straordinario gesto tecnico, ma ogni fatto ha più facce. La penetrazione della notizia è stata devastante. Si contano a centinaia di migliaia le sue fan, infinite le iscrizioni a corsi di alpinismo, le prenotazioni di viaggi ed esperienze sul tetto del mondo per tutte le età e capacità, gli sponsor fanno a gara per apporre il proprio logo sul materiale tecnico e le "ospitate" (presenze) di Oh Eun-Sun nei maggiori programmi TV hanno rivoluzionato i palinsesti. Ma tutto questo grande circo mediatico ha subito un brusco stop, per altro già abbondantemente previsto e annunciato, infatti l'ultima notizia che ci giunge è che il 31 agosto scorso la Federazione Alpinistica Coreana non credendo alla conquista della vetta di Oh Eun-Sun sul Kangchenjunga ha emesso un comunicato: "La commissione è d'accordo sul fatto che le immagini mostrate da Miss Oh non corrispondano al paesaggio attuale della montagna. Sono anche d'accordo sul fatto che la relazione fatta da Miss Oh sulla sua ascensione al Kangchenjunga sia poco credibile.".

Nel film "Citizen Kane" (in Italiano, "Quarto potere", film del 1941 di Orson Wells) il protagonista viene "triturato" e ricomposto attraverso i racconti di alcune persone che hanno vissuto con lui a stretto contatto, dopo la ricostruzione dell'immagine pubblica a cura di un cinegiornale (cfr. www.wikipedia.it). Questo è l'augurio che facciamo all'alpinista sudcoreana, ovvero di ricostruire la sua immagine di sportiva per vivere e trasmettere la nobile passione dell'alpinismo, la ricerca del limite nel confronto duro con la natura, senza scorciatoie.

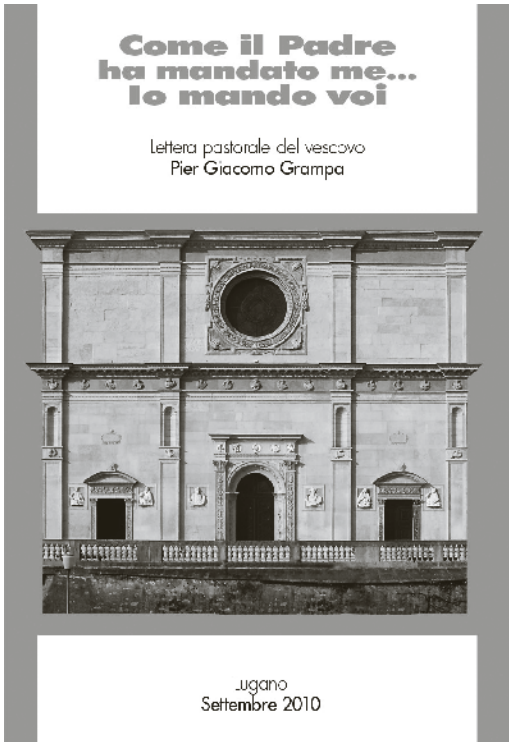
Alla fine della fiera, il titolo di regina degli ottomila andrebbe quindi ad Edurne Pasaban, basca, scalatrice solitaria, mediaticamente sconosciuta. ■

➤ Oh Eun-Sun

➤ **Rock climber**, foto di Greg Foster, www.flickr.com
sullo sfondo
➤ **Annapurna Range Nepal**, www.flickr.com

Laici alla riscossa

"Come il Padre ha mandato me... Io mando voi"



La Diocesi spazio di comunione al centro della Lettera Pastorale del Vescovo

di Dante Balbo

La storia della diocesi e il ruolo centrale dei laici sono gli elementi portanti della nuova Lettera pastorale del Vescovo Pier Giacomo Grampa, in continuità con il percorso che da Gesù Cristo, fulcro di ogni fede e di ogni scelta pastorale, passa attraverso la famiglia, il luogo di tradizione della fede, la parrocchia, espressione della Chiesa di prossimità, per tornare alla diocesi, manifestazione concreta della chiesa Universale in un certo luogo.

Avremmo dovuto cominciare dalla diocesi, dopo aver parlato di Gesù Cristo, perché la chiesa primariamente è chiesa locale, in essa si manifesta l'intera *ecclesia*, non una parte di essa, afferma il vescovo, ma per ragioni pastorali preferisce questo itinerario, in cui la diocesi sia infine il coronamento di una molteplicità di realtà. La comunione infatti non è un minestrone, in cui i sapori si confondono, ma una macedonia, in cui ogni frutto conserva il suo sapore e si unisce agli altri, per usare un paragone gastronomico.

La nostra diocesi, oltre ad essere come tutte le diocesi un composto complesso di parrocchie, associazioni, movimenti, ordini religiosi, iniziative laicali, ecc. ha una sua storia particolare, perché giovane ancor più di molte diocesi africane, ma nello stesso tempo relativamente antica, da conservare il ricordo di san Carlo Borromeo, che per queste lande passò cercando di arginare il dilagare della Riforma che nelle terre alpine ebbe molto seguito. Il Vescovo, preoccupato di offrire anche ai molti sacerdoti stranieri un quadro il più ricco possibile, dedica dunque una parte consistente della sua Lettera alla storia della nostra diocesi, ricordandone le traversie, così come le ragioni complesse per cui in essa permane, ad esempio, una rilevante enclave di rito ambrosiano.

Dalla peste alla posta elettronica

Dagli scenari di manzoniana memoria, attraverso le vicissitudini della chiesa locale che seguirono quelle del Ticino, fino alla costituzione dei vescovi che lo precedettero, l'ordinario diocesano giunge infine a tracciare alcune piste importanti per disegnare il futuro della chiesa che è in Lugano.

Primo fra tutti gli elementi necessari è un profondo rinnovamento della concezione dei cosiddetti laici, cioè coloro che non sono né ordinati al sacerdozio o al diaconato, né membri di qualche ordine religioso.

Anche la storia del laicato, meglio del suo ruolo nella Chiesa è piuttosto recente, precedendo di poco la costituzione della diocesi, che, lo ricordiamo, data al 1971, perché ha un suo caposaldo nella riscoperta che ha fatto il Concilio Vaticano II della Chiesa come comunione corresponsabile.

Il Vescovo richiama nel suo scritto questa nuova funzione dei laici, che non sono più collaboratori del parroco, ma corresponsabili con lui della parrocchia.

Diventano allora centrali nella vita della chiesa locale tutte quelle realtà che i laici possono e devono sostenere, come il Giornale Del Popolo, organo quotidiano della Diocesi, la Facoltà di Teologia, luogo di formazione dei sacerdoti, ma anche diffusore della cultura della fede per tutti, e i nuovi mezzi di comunicazione, spazio straordinario di evangelizzazione.

Il cuore della comunione è la comunicazione, sia verso l'esterno, sia nella chiesa stessa, tanto che il vescovo propone e rilancia la consulta dei laici, un organismo che possa comporre le energie presenti in diocesi, perché possano divenire veramente sinergiche.

Perché la diocesi divenga poi testimone autentica del Vangelo, mons. Grampa dedica i capitoli finali della sua Lettera alla povertà e alla sobrietà, ideale evangelico la prima, necessità la seconda, per riaffermare il distacco dai mezzi, dai soldi come dal tempo sprecato, dagli oggetti come dalla tecnologia di ultima generazione, un simbolo di stato più che una reale esigenza per l'esercizio delle proprie funzioni pastorali, soprattutto per i presbiteri. ■